

Pièce sul premio Nobel per la pace

L'eresia della resistente San Suu Kyi

di **Claudia Provvedini**

Ermanna Montanari, in stato di grazia, accesa dei rossi rubino e amaranto dei costumi, è bella nei gesti del corpo e suona la sua voce per modulare il pensiero in *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* delle Albe (Vie Festival Ert, poi a Ravenna).

La regia di Marco Martinelli unisce Brecht e buddismo, scetticismo e eresia della bontà. La prima ora fila perfetta (la seconda è troppo oratoria, for-



leratica
Ermanna Montanari (58) è la birmana Aung San Suu Kyi

se per desiderio di «tutto dire»); montaggio veloce, assedio della paura di cui par di sentire l'odore nei filmati di sgominio sanguinario dietro l'ombra della combattente per la Birmania, Nobel '91.

Senza spari tv, la violenza è nelle vibrazioni di «gamelan» o di rap furioso. Si usano proiezioni, grandi didascalie, documentari alla Piscator, canzoni di Weill, frasi in tedesco ad ogni burattinesco dittatore (è una molla Massimiliano Ras-su). Ma la forza, la novità del lavoro così impegnativo è l'atmo-

sfera favolosa, mitica — tra spiriti del male, fantasmi, ordinarie astrologhe — che avvolge la protagonista.

Aperto e chiuso dalle Albe, Vie Festival ha portato anche la preziosa performance di Chiara Guidi da testi della Jelinek, contrabbasso Daniele Roncato, «secretario» dei libri Filippo Zimmermann. E *Notte*, Pippo Delbono nel mondo di Koltès.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vita agli arresti di San Suu Kyi

regia di Marco Martinelli

●●●●●●●●●● 7,5

Vocazioni e lontananze teatrali. Excursus politico e poetico di Vie 2014

di Nicola Arrighoni

Festival o rassegna? Anticipo di stagione in un autunno pieno di appuntamenti? *Vie* mantiene la sua denominazione di festival, ma nel decennale della rassegna inventata da Pietro Valenti e sostenuta con determinazione da Fondazione Emilia Romagna Teatri si espande, allarga le sue maglie spaziali e temporali. L'esito è qualcosa che non è più un festival – per intensità e prossimità di offerta teatrale – ma vive fuori dalle stagioni tradizionali dei teatri di Ert. L'allargamento geografico si spiega con l'acquisizione da parte di Ert dell'Arena del Sole di Bologna e dello sforzo dello stabile di offrirsi agli occhi del Ministero come una realtà di intrinseco valore nazionale. Nella recente ripartizione dei finanziamenti del Mibac Ert è preceduto solo dal Piccolo Teatro di Milano; e questo vorrà dire pur qualcosa? Tutto ciò, ovviamente, ha influito e giocato un ruolo non da poco nel ripensare *Vie*, rassegna che si è sviluppata su una ventina di giorni, toccando le città di Modena, Bologna, Carpi, Vignola, Casalecchio di Reno, utilizzando le strutture teatrali di Ert. L'esito è stato che si è perso il connotato festivaliero: un concentrato di spettacoli che non va oltre i dieci giorni e prevede la possibilità di più appuntamenti di seguito nell'arco della medesima giornata in una full immersion che chiede a operatori e spettatori di sospendere il tempo ordinario e quotidiano per concedersi la festa totalizzante del teatro. Ecco questo a *Vie* non è accaduto, anzi le distanze fra i teatri hanno reso spesso difficile costruire percorsi che unissero più appuntamenti, costringendo pubblico e operatori a tornare più volte. Si dirà un disagio per chi scrive o per gli spettatori professionisti. Forse, ma certo una mutazione in atto della rassegna che da dieci anni rappresenta un punto di vista imprescindibile per la scena contemporanea, questo per merito di Pietro Valenti che non nasconde la mutazione stessa del festival: «Per la prima volta in *Vie* ci siamo sganciati dalla tirannia della prima nazionale assoluta – spiega il direttore artistico -. L'obiettivo è mostrare spettacoli che si crede possano interessare, far discutere come nel caso di *You Are my destiny* di Angélica Liddel che abbiamo prodotto e continueremo a produrre con il progetto Prospero. La volontà è quella di offrire al nostro pubblico un teatro che faccia discutere, ma non si limiti a provocare sterilmente. Nell'idea di *Vie* e della politica artistica di Ert c'è lo sforzo di seguire artisti di cui si condivide la linea estetica e il messaggio etico, farli conoscere, metterli in contatto col pubblico vero e non solo con gli addetti ai lavori». E Pietro Valenti va oltre: «Manca un ricambio del pubblico, gli spettatori si sono fermati alla fruizione del teatro di vent'anni fa – afferma -, manca nei direttori artistici la voglia di proporre nuovi linguaggi e di rischiare. E' quello che è accaduto a Ert col *Servitore di due padroni* di Latella la stagione scorsa, uno spettacolo che andava fatto e non escludo possa prima o poi essere ripreso. Diversificare e mettere in condizione il pubblico di vedere altro e accompagnarlo nella visione questo è il ruolo di Ert».

Nel suo decennale il festival *Vie* si è offerto comunque come vetrina del teatro contemporaneo, una vetrina sempre più internazionale, grazie al rinnovo dell'accordo produttivo europeo Prospero, con scelte di campo precise: il sostegno all'estetica di Virgilio Sieni, l'attenzione - destinata a proseguire in future produzioni fermate Ert - alla drammaturgia kosovara di Jeton Neziraj, oltre alla coproduzione dello spettacolo di Angélica Liddel: e questo solo per fare qualche esempio. Ciò che fuoriesce da *Vie* è un senso profondo di vocazione, ovvero chiamare all'azione e ad una messa in discussione la comunità teatrale che è fatta di artisti e degli operatori, ma anche e soprattutto del pubblico. Così *Vocazione* di Danio Manfredini può considerarsi una sorta di 'allestimento' esemplare non solo di *Vie* ma della filosofia artistica di Ert, impegnata a seguire passo passo i 'suoi artisti', che vede nella convocazione teatrale la possibilità di un incontro, una conoscenza fra chi fa e chi assiste, conoscenza e riconoscenza che molto spesso non possono esaurirsi in un primo ed unico appuntamento. Per questo gli artisti ricorrono nelle stagioni di Ert, per questo attori e registi sono 'in pianta stabile' per raccontare di loro stessi e dei loro itinerari creativi, per la volontà di Pietro Valenti di mostrare le evoluzioni estetiche di performer ritenuti interessanti, gravidi di idee, anche nei momenti magari meno illuminanti. Anche questo ci sta nell'idea di un teatro che fa conoscere l'estetica di registi e attori e ne segue l'andamento creativo che non necessariamente deve essere sempre in ascesa. Danio Manfredini in *Vocazione* mette a nudo se stesso, si interroga sulla poesia del teatro, racconta dell'umanità derelitta a cui appartiene e di cui si nutre il suo teatro e si dimostra un esemplare racconto nell'ottica d'azione artistica di Ert. In *Vocazione* Manfredini inanella una serie di citazioni drammaturgiche da *Lear* di Shakespeare al *Gabbiano* di Cechov, da *Servitore di scena* di Ronald Harwood a *Minetti. Ritratto di un artista* da vecchio di Thomas Bernhard, all'*Amleto* di William Shakespeare. Su questo centone drammaturgico Danio Manfredini, affiancato da Vincenzo Del Prete, costruisce una serie di azioni sceniche di dolente malinconia, di angosciosa fame di vita e solitaria disperazione. L'utilizzo della maschera in lattice che annulla l'espressività mimica del volto dell'attore contribuisce a svuotare d'umanità e ad accrescere di disperata vitalità l'agire in scena di Manfredini che non si vergogna nel chiedere perché si fa teatro, cosa spinge un attore ad andare in scena sera dopo sera; un interrogativo la cui risposta è affidata allo spettatore. Si assiste a *Vocazione* con l'attesa di quello che il peso specifico dell'*humanitas* di Manfredini potrebbe dare, forse tutte le attese non sono soddisfatte, anzi si esce con un senso di incompiuto, con la consapevolezza che quel discorso sulla 'vocazione' è parola segreta, intima, è incertezza d'artista, disorientamento creativo, mancanza di senso, urlo di disperata sopravvivenza. C'è il suggerimento di una parabola discendente, di una fatica dell'esistere e non solo in scena che Manfredini consegna al suo pubblico. Questo è il dato: l'attore e performer Manfredini vive di una sua sacralità, è feticcio coccolato, è creaturina fragile amata dallo sguardo dei suoi spettatori che tutte le volte convengono nella speranza di un'illuminazione. Che questo sia il segreto del teatro di Danio Manfredini, un miracolo sempre postposto ad ogni spettacolo perché la forza dei miracoli sta nel credere che possano accadere, magari nella bassa emiliana, a Rubiera e alla Corte Ospitale dove Manfredini ha trovato casa.



Al Teatro delle Albe di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari è stato chiesto di aprire e chiudere *Vie*, con la loro non-scuola e *Pinocchio corri* e con lo spettacolo *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*. C'è in entrambi i lavori un'urgenza a rompere i confini, a fare del teatro un'azione politica ed etica, e non solo perché nel caso del lavoro dedicato al Premio Nobel birmano c'è un racconto 'politico' che dice di una donna e di una comunità.

Nel Teatro delle Albe è forte la consapevolezza che il teatro sia strumento di trasformazione del mondo, accade nel lavoro della non-scuola, si esplicita come racconto negli ultimi spettacoli della compagnia ravennate: Pantani e appunto: *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*. «La Birmania è lontana» esordisce così Ermanna Montanari nei panni del Premio Nobel per la pace, una distanza che rimane, che è frequentata dall'allestimento di Marco Martinelli come chiave di lettura, come impossibilità di coprire la distanza con quella cultura e al tempo stesso l'urgenza di raccontare la storia di una donna che ha passato buona parte della sua vita agli arresti domiciliari e che incarna la storia recente di violenze subite, dittature folli del paese del Sud Est Asiatico. Scandito in ventotto capitoli *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* racconta la storia della donna che ha incarnato il bisogno di democrazia, elezioni libere di un intero paese, scardinando una storia dittatoriale in mano ai generali che ne uccisero il padre, contadino diventato presidente. La storia di *Aung San Suu Kyi* è scandita da un rigoroso ordine narrativo e cronologico, è racconto a tratti didascalico che chiosa e commenta quanto accade con la caratterizzazione dei militari, con l'andamento paratattico della vicenda che a immagine accosta immagine, ad episodio episodio in un progredire fin verso il nostro oggi. Marco Martinelli frequenta con eleganza un teatro politico di stampo brechtiano, con tanto di cartelli, di icone temporali, di definizione dei personaggi con Ermanna Montanari che ora è narratore e protagonista, io narrante e narrato. L'effetto è quello di una sorta di parabola politico teatrale che si esaurisce nel compiersi della vicenda biografica della protagonista con una patina di lontananza che permane ed anzi non permette di avvicinarci facendo di Aung San Suu Kyi una sorta di emblema, una donna che è simbolo, che è idea, che è 'martire laico' nel senso di colui che si sacrifica per testimoniare un pensiero, un 'idea di mondo, una volontà di democrazia e libertà. Teatro delle Albe costruisce tutto ciò con elegante rigore e brechtiana didattica teatrale, consegnando alla platea la testimonianza civile e umana di una donna che rimane comunque lontana come la sua Birmania. In questa lontananza che permane si è compiuto l'itinerario di *Vie 2014*, una rassegna che ha confermato la voglia di esperire territori inusuali e di voler offrire il teatro come esperienza del e sul mondo, come convocazione laica di una comunità, di un pubblico che all'aprirsi del sipario vuole partecipare alla costruzione di realtà possibili e diverse, di pensieri inauditi che si possono formulare nella festa ma finiscono col condizionare anche il nostro quotidiano, una volta che il sipario è calato. E non è poco...

Il coraggio della non violenza. In scena a Ravenna

Lo ripete più volte: «Non sono un santino

... non sono Giovanna d'Arco...». Occupa la scena con ostinata delicatezza, con fragile determinazione. Sta in un angolo, appare come una figurina ritagliata dal buio, dialoga con i fantasmi e come roccia resiste alle violenze di generali dispotici e potenti, agli oltraggi degli uomini e della storia. *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* del Teatro delle Albe ha debuttato al festival Vie e si potrà rivedere a Ravenna dal 18 novembre al 14 dicembre e poi in tournée. È un lavoro corale che racconta la storia della tormentata Birmania dal 1947 ed è un ritratto della sua eroina, Aung San Suu Kyi, che per lunghi anni ha incarnato, novella Mahatma Gandhi, l'idea che la politica deve trovare una scintilla spirituale e non violenza per diventare davvero una profonda rivoluzione democratica. Ha un tono grottesco, il lavoro scritto da Marco Martinelli, incarnato nei generali che spudoratamente

spiegano come hanno oppresso un popolo; che diventano le tre scimmie che non vedono, non parlano, non sentono, e sottopongono a ridicolo interrogatorio (tratto da documenti veri) la protagonista. I bravi Roberto Magnani, Alice Protto e Massimiliano Rasso si trasformano pure negli spiriti che dall'infanzia tormentano Suu Kyi, voci dell'anima, echi della tradizione che diventano specchio delle paure ribelli, domate durante i lunghi anni di reclusione agli arresti domiciliari. Tutto fa sponda su di lei, la protagonista, una Ermanna Montanari in stato di particolare grazia, avvolta in un vestito occidentale o in una lunga gonna all'orientale, con un'orchidea tra i capelli, delicata, sorridente, pronta a rivelare le lame che la trafiggono torcendosi nel buio in una scena da antologia, quando apprende della morte del marito lontano, che non potrà rivedere. L'attrice è pietra filosofale di uno spettacolo che ben rappresenta, anche con interventi corali, l'idea di trage-



© ENRICO FEDRIGOLI

↑ Una scena di *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*

dia di Martinelli: attraverso conflitti esplorati senza reticenza, disegnare la possibilità di un mondo nuovo. Questa, a contrasto con apparizioni di un disincantato Bertolt Brecht che ripete «Prima il cibo, poi la morale», è tutta inscritta nella forza scandalosa del Bene. E resa smagliante dai suoni orientali, lamellari, di Luigi Ceccarelli, come dagli inserti epici del canone di Pachelbel.

Aung San Suu Kyi, la passione e il sacrificio

Le Vie del teatro sono infinite... E allora ecco che per festeggiare i suoi primi dieci anni di vita il Festival Vie – organizzato dallo Stabile Regionale dell'Emilia Romagna – ha deciso di cambiare veste: si trasforma, si espande e si è presenta al suo pubblico in autunno. In diciassette giorni di programmazione, nel mese di ottobre, tante sono state le proposte internazionali e italiane. Angélica Liddell, per esempio, ha presentato il suo ultimo lavoro, *You are my destiny* (*Lo stupro di Lucrezia*); Belarus Free Theatre (compagnia costretta ad abbandonare la Repubblica Bielorussa a causa delle persecuzioni politiche) ha affrontato, invece, la questione ambientale in *Red Forest*; Jeton Neziraj ci ha parlato del suo Paese in *One Flew the Kosov Theater*; abbiamo anche visto il duo franco-israeliano Winter Family in una performance musicale che altro non era se non un viaggio nella società israeliana. E ancora, tra gli ospiti: il giapponese Toshiki Okada, lo svizzero Oskar Gómez Mata, la danza di Alain Platel, Lisbeth Gruwez, DeLaVallet Bidiefono, il duetto Monika Gintersdorfer e Knut Klassen e gli italiani Virgilio Sieni, CollettivO CINETICo, Pippo Delbono, Danio Manfredini, Babilonia Teatro, il duo Carullo–Minasi, Andrea Adriatico, Teatrino Giullare, Chiara Guidi e il Teatro delle Albe, che ha aperto il Festival con la sua ormai consolidata non–scuola e chiuso con la prima assoluta di *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, spettacolo al quale vogliamo dedicare qualche riga.

La prima cosa a cui pensi quando vedi Ermanna Montanari in scena è l'incredibile somiglianza con Aung San Suu Kyi. E, in effetti, le due donne hanno molto in comune: i lunghi capelli neri, certi lineamenti del viso, ma anche la stessa determinazione nel voler in qualche modo cambiare il mondo. La leader premio Nobel per la Pace cerca di perseguire il suo desiderio di democrazia sacrificando la propria vita per i birmani; l'attrice, premio Duse 2013, tenta di "agire" sulle persone attraverso il teatro. Ma il fine è lo stesso: trasformare gli altri.

"E' distante la Birmania?". Parte da questa domanda lo spettacolo ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, che puntano a raccontarci una storia lunga cinquant'anni e apparentemente distante da noi, eppure così familiare. Per farlo il Teatro delle Albe ripercorre, anno dopo anno, le tappe di una dittatura durata mezzo secolo. In questo lasso di tempo la sfera pubblica e privata si rincorrono, si alternano, si intrecciano. Da una parte scorrono davanti ai nostri occhi scene di vita quotidiana di Suu, figlia di un presidente–contadino assassinato a soli 30 anni perché chiedeva democrazia, e rimasta chiusa in prigione fino al 2010 (anno in cui la narrazione si interrompe); dall'altra c'è una Birmania oppressa da una dittatura folle. Nel mezzo sfilano tre scimmie–militari, gli spiriti malvagi, la giornalista di *Vanity Fair*, i generali Saw Maung e Than Shwe, i Moustache Brothers, la domestica e il geco, l'inviato dell'Onu...

"C'è qualcosa di scandaloso nella vita di Aung San Suu Kyi: la mitezza d'acciaio, la compassione, la bontà", spiega Marco Martinelli nelle sue note che arricchiranno la pubblicazione del testo in uscita per Sossella editore intorno al 18 novembre, in prossimità del debutto al Teatro Rasi di Ravenna (18 novembre – 14 dicembre). "La nostra Vita – continua – è anche un dialogo con Brecht, con quella Anima buona del Sezuan che qualche anno fa volevamo mettere in scena. Non lo facemmo allora, e questa Vita ci ha spiegato anni dopo il perché. La bontà intesa come la intende Aung San Suu Kyi, e come prima di lei una teoria di combattenti, da Rosa Luxemburg a Simone Weil, da Gandhi a Martin Luther King, da Jean Goss a Aldo Capitini, (più i tanti, innumerevoli *felici molti* di cui ignoriamo il nome), è scandalo in quanto eresia, ovvero, etimologicamente, scelta: si sceglie di non cedere alla violenza che domina il mondo, si sceglie di restare esseri umani: nonostante tutto. Di navigare evitando Scilla e Cariddi, i mostri del buonismo ipocrita e della violenza cinica. Di restare non abituati alle abitudini secolari dell'umanità, della sopraffazione e dei sacrifici umani. Interrogarci sulla vita di Aung San Suu Kyi ha significato interrogare il nostro presente: cosa significa *bene comune*? Cosa significa *democrazia*? Cosa significano *verità e giustizia*? Ha senso usare queste parole, e come? Non sono ormai usurate, sacrificate sull'altare della chiacchiera dei media? O ha senso proprio partendo dalla volontà di un sereno, paradossale, gioioso sacrificio di sé? Di un silenzioso, non esibito eroismo del quotidiano? Di un cercare nel quotidiano ciò che inferno non è, e dargli respiro, spazio, durata?".

Insieme, Marco ed Ermanna, hanno lavorato con gli attori sul concetto di "casa comune interiore": "se questa dimora si dà, se la si abita come luogo comune condiviso da coloro che salgono sul palco, essa ci permette di diversificare le figure e gli stili recitativi, gli *stati di coscienza* come li chiamava Leo de Berardinis, dal realismo della giornalista al taglio satirico grottesco dei generali e dei militari–scimmie. Ma questi salti si danno anche all'interno della stessa figura, come nel caso di Ermanna–Suu, nel passare dal tono dell'intervista a quello del comizio al soliloquio dell'anima".

Il risultato è uno spettacolo molto poetico e di forte impatto politico, ricco di suoni, profumi e tradizioni, colori di un Paese che ha subito forse senza neanche riuscire a comprendere fino in fondo cosa stesse accadendo e che ci restituisce il ritratto di una donna testarda e coraggiosa e che forse, in futuro, potrebbe guidare la Birmania. Proprio in questi giorni, infatti, il Parlamento birmano esaminerà un possibile emendamento costituzionale che revocherebbe l'attuale divieto ad Aung San Suu Kyi di diventare presidente – al momento l'articolo 59(f) della Carta preclude la più alta carica dello Stato a chi è o è stato sposato con stranieri, o ha figli stranieri, come nel caso della leader dell'opposizione. Il futuro, dunque, è tutto ancora da scrivere.

TEATRO LA RECENSIONE

La Aung San Suu Kyi delle Albe: la vera bontà è quella di chi si sacrifica

di ALESSANDRO FOGLI

RAVENNA. È distante la Birmania? Dopo la visione di "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi" lo è molto meno. E non perché il nuovo spettacolo del Teatro delle Albe, raccontandoci una buona fetta della storia recente di questo paese della penisola indocinese, colmi una distanza sostanzialmente fisica in senso lato - molti di noi probabilmente non sanno nemmeno dove sia esattamente, la Birmania, né cosa vi accada da oltre mezzo secolo - ma perché le vicende di Aung San Suu Kyi, che per il suo paese sta da sempre consumando la vita, sono molto molto più vicine al nostro vissuto di cittadini occidentali di quanto si possa sospettare.

Come avvenuto nel precedente "Pantani", le Albe scelgono la storia di una persona non (solo) per indagarne il microcosmo ma per traslarne la vita a un livello universale, emblematico,

connettendola, tramite un modo di fare teatro sempre rivolto alla comunità, maieutico, essoterico, a un immaginario che ci è immediatamente familiare. La vita di Aung San Suu Kyi - che dal 1988 combatte un'instancabile battaglia non cruenta contro la dittatura in-

La storia della Mandela dell'Asia, un potente affresco della vicenda di un popolo

staurata in Birmania nel 1962, subendo per questa ventun anni di arresti domiciliari - porta con sé questioni immani, slegate da qualsivoglia luogo, tempo o distanza, quali il significato di democrazia, di libertà, di giustizia, di resistenza, il concetto di dignità e diritti umani. Un compito dunque tutt'altro che semplice per il regista e drammaturgo **Marco Martinelli**,

che insieme a **Ermanna Montanari** concepisce uno spettacolo fatto di potenti contrasti: tra l'ambientazione onirica e la tragicissima vicenda narrata, tra l'oscurità del palco e la luminosità, fisica e spirituale di Suu, tra l'intimità della protagonista e la sua attività politica, tra il registro dei fantasmi che popolano la scena - quasi teneri quelli animisti da cui Suu era spaventata da bimba, ben più inquietanti quelli dei generali che si sono succeduti nella catastrofe

birmana - addirittura tra la musica, con le composizioni orientaleggianti e sintetiche di **Luigi Ceccarelli** a rincorrersi con lo struggente "Canon" di Pachelbel. Ma su tutto, lei, la Aung San Suu Kyi di un'Ermanna Montanari ancora una volta in stato di grazia, in quest'occasione lontana dalle figure di donne oscure e fatali



"VITA AGLI ARRESTI DI AUNG SAN SUU KYI" Lo spettacolo del Teatro delle Albe dedicato alla leader Birmana, è in scena al teatro Rasi di Ravenna fino al 13 dicembre

(ma anche uomini, come dimostrato ne "L'avarò", da Alcina a Rosvita da Leben a "Sterminio" fino a "La mano", per calarsi in un personaggio indistruttibile, fatto solo di luce e purezza, che l'attrice trasforma in una quieta tempesta, in una travolgente sinfonia sussurrata. Accanto a lei, **Roberto Magnani**, **Alice Protto** e **Max Rasso** (la sua perizia in scena

Martinelli e Montanari sfornano uno spettacolo fatto di potenti contrasti

ormai non è più una sorpresa) incarnano con estrema fluidità una variegata pletora di personaggi (spiriti, militari, generali vari, giornalisti) e danno voce

al coro, elemento cardine del teatro di Martinelli.

"Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi" è un affresco magistrale della storia di un popolo e della sua guida, ma è anche un assalto lanciato in resta in difesa di una scelta a cui non si crede più, quella della bontà, «la vera eresia», come la definisce Martinelli, «il non abbandonarsi alla corrente della barbarie, della distruzione, all'andazzo noioso, centenario del mondo. Eretico non è il buonismo o la bontà mielata della pubblicità: è chi sacrifica sé stesso, chi fa

della propria vita un tempo per gli altri e non solo per sé».

Lo spettacolo sarà replicato al teatro Rasi fino al 14 dicembre.

● Info: 0544 36239

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



I Nat birmani sono spiriti malvagi, “fantasmi assetati di vendetta”, esseri notturni che si nascondono nei tronchi degli alberi. Proprio come le Erinni del teatro greco – personificazione di forze interiori, ma dotate di un tangibile statuto di esistenza – i Nat tengono sveglia Aung San Suu Kyi fin da bambina con domande, dubbi e tormenti. Ed è così che il Teatro delle Albe rappresenta la figura simbolo della resistenza alla dittatura birmana, premio Nobel per la pace nel 1991: un eroe alle prese con i suoi demoni, come Oreste con le Erinni. Sembra cioè – soprattutto se si mette in dialogo *Vita agli arresti* con il precedente *Pantani* – che Marco Martinelli stia

cercando una via per raccontare il percorso di alcuni eroi contemporanei senza cedere all’agiografia, o all’epica celebrativa. E se la tormentata vicenda del ciclista romagnolo si prestava di per sé a una lettura contraddittoria e non univoca (la polemica mediatica che si è scatenata dopo la recente riapertura delle indagini lo dimostra), per un personaggio celebre e concordemente lodato come Aung San Suu Kyi il rischio era ben più concreto. Il teatro delle Albe lavora però sapientemente sulla commistione di generi, alternando il codice della tragedia a quello della commedia, mescolando drammatico e grottesco, conducendo lo spettatore da momenti di straniamento brechtiano ad altri di vertiginosa immedesimazione. Ed ecco che la straordinaria potenza – giocata tutta in sottrazione – di Ermanna Montanari viene affiancata dalle maschere caricaturali dei generali (i bravi Roberto Magnani e Massimiliano Rasso) o, per esempio, dall’allegria sopra le righe della patinata giornalista di *Vanity Fair* (Alice Protto). È dunque la polifonia di registri a stornare il pericolo dell’encomio, ma non solo: la drammaturgia di Marco Martinelli si accorda sulle note sobrie del linguaggio politico di Aung San Suu Kyi, costruito con grazia sull’evocazione di immagini e su una temperata ironia. L’ambito della retorica per eccellenza, quello dell’orazione politica, si trasforma così in un esercizio di efficace essenzialità.

Vita agli arresti si apre in modo non troppo diverso dal già citato *Pantani*: è affidato ad un coro omofono il compito del racconto e della memoria mentre, sullo sfondo, uno schermo scandisce la successione delle scene, dei numeri e dei nomi. Come in *Pantani*, la vicenda parte dal principio, dal nodo originario che è necessario indagare se si vuole comprendere l’*iter* dell’eroe. Se per il ciclista l’humus del talento era la selvatica terra di Romagna, per Suu la radice profonda dell’azione è il padre Aung San, politico assassinato poco più che trentenne, assenza che lascia un segno tangibile nel nome e nel destino della figlia. Dopo l’incipit, pensato in stretta relazione con il precedente spettacolo, *Vita agli arresti* vira però verso altre atmosfere. Le ipnotiche musiche originali di Luigi Ceccarelli ci portano verso l’Asia, la poca rilevanza della dimensione temporale e il clima di sospensione parlano di Oriente, le maschere dall’espressività sovraccarica, un po’ beffarda un po’ minacciosa, fanno pensare a certo teatro vietnamita. La raffinata estetica del Teatro delle Albe si tiene lontana dalle rappresentazioni stereotipate da promozione turistica (e non è un caso che Marco Martinelli ed Ermanna Montanari abbiano cominciato i lavori sullo spettacolo proprio con un lungo viaggio in Myanmar), ma è forte la sensazione di trovarsi in un ‘altrove’.

Siamo, insomma, lontani da casa e da noi? Proprio su questo interrogativo si apre lo spettacolo (“È lontana la Birmania?”) e, ascoltandolo, vengono in mente certe riflessioni di Edoardo Sanguineti: “i classici ci interessano perché sono da noi radicalmente diversi. Sono radicalmente esotici, oserei dire, temporalmente come spazialmente (...). Importano perché additano forme di esperienza da noi remote, anche impraticabili, e anche, non di rado, incomprensibili, ma che, appunto per questo, ci aprono a dimensioni diverse, altrimenti ignote e insospettabili”.

Per scoprire che quella Birmania parla anche di noi, che la resistenza politica di Aung San Suu Kyi ha qualcosa da insegnarci, che le vicende eroiche sono sempre e soprattutto vicende umane occorre allontanarsi, tenere le distanze. Scopriremo allora che *Vita agli arresti* ci presenta un’esperienza esotica e, proprio per questo, straordinariamente vicina.

Maddalena Giovannelli



Si scatena una rivoluzione spirituale

TEATRO Sottile e pungente come un ago, "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi" trafigge le coscienze esponendo una vita esemplare

Una donna mite e minuscola che sfida i poteri di una dittatura particolarmente odiosa, quella dei generali in Birmania, dove, come spesso succede, la crudeltà e l'ambizione si saldano con l'ignoranza, la stupidità e perfino le superstizioni astrologiche, alle quali si affidano talvolta le sorti della nazione: Aung San Suu Kyi è diventata un'icona vivente di quella possibilità estrema, persino osimorica, della rivolta pacifista. La donna, che è un simbolo di una nazione afflitta da oltre cinquant'anni di regime totalitario, riflette nella sua *vita agli arresti* una condizione ambigua e anfibia: prigioniera senza diritti e leader morale nonché ispirazionale di un'intera nazione. Lo spettacolo magistralmente scritto e diretto da **Marco Martinelli** del Teatro delle Albe, faro creativo che spunta da una matassa di radici locali ma espande riverberi in tutta Italia e all'estero, riflette una potente e poetica lettura di una vita in bilico tra un potere carismatico che la destinava alla leadership e l'impossibilità persino di uscire di casa, in balia di un intrigo che fino a poco tempo fa è riuscita ad escluderla dalla partecipazione alla politica di un paese che solo ora comincia ad aprirsi a una approssima-

tiva forma di democrazia. L'interpretazione di **Ermanna Montanari** dà vita a un personaggio intenso che riesce a conciliare mitezza e determinazione, amarezza e umorismo, disperazione e speranza: trasformando la debolezza della propria condizione in un anelito che fonde la consapevolezza delle esigenze morali e materiali del suo popolo a una istanza che è spirituale perlomeno nei suoi moventi: quella compassione e quell'amore che scacciano ogni paura e portano a fare solo ciò che si ritiene giusto. Strepitosa è la sua capacità di dosare

Resta in scena al Rasi fino al 14 dicembre il potente e poetico capolavoro di Martinelli

toni differenti che vanno dalla indignazione alla dolcezza e dall'incapacità di odiare all'indeffabile fermezza: il tutto fuso in quel senso della misura e del decoro anche di fronte all'osceno ghigno dei suoi persecutori che rappresenta la grandezza della vera Aung San Suu Kyi.

Emanuele Palli



La vera Aung San Suu Kyi e la versione di Ermanna Montanari

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi

È bellissimo l'omaggio del Teatro delle Albe alla premio Nobel birmana per la pace. Un insieme armonico di drammaturgia, regia e recitazione. In cui spicca una straordinaria Ermanna Montanari – Maria Grazia Gregori



Il nuovo spettacolo delle Albe, Vita agli arresti di Aung san Suu Kyi – io – l'ho trovato bellissimo: per il tema prescelto, per il modo in cui è stato realizzato, per l'interpretazione, per l'omaggio ai propri maestri riconosciuti, per il coraggio di una scelta.

L'ideazione è di **Ermanna Montanari** e di **Marco Martinelli** che hanno realizzato il testo partendo dalla vita della grande resistente birmana Aung San Suu Kyi, figlia di un padre della patria, nemica della dittatura instaurata nel suo paese dai generali dopo l'assassinio del padre, ritornata nel suo paese a causa della cattiva salute della madre dall'Inghilterra dove ormai viveva e si era costruita una famiglia (non vedrà morire il marito e crescere i figli),

consapevolmente rimasta in Birmania per non lasciare quello che considerava il suo posto accanto al popolo. Per il quale era diventata l'immagine stessa della libertà, un'icona, imprigionata e poi condannata agli arresti domiciliari (ventun anni della sua vita), aureolata del premio Nobel per la pace, liberata infine anche per l'intercessione delle democrazie occidentali, che oggi siede – unica donna – nel parlamento birmano, ma che non ne può diventare presidente a causa della clausola inserita ad hoc nella costituzione, secondo la quale non può essere eletto chi ha sposato uno straniero. Una storia, la sua, che ha scosso anche gli animi talvolta sonnolenti della nostra affluente civiltà, dove l'immagine di questa donna delicata con i fiori tra i capelli è diventata famigliare.

La drammaturgia, sempre di Montanari e Martinelli, costruita sulla fiorente letteratura e le biografie scritte su questa donna non violenta la cui vita è stata costellata di scelte difficili e la regia profonda e incisiva di Martinelli ci rappresentano quella parte di vita di Aung San Suu Kyi legata ai lunghi arresti domiciliari cui è stata sottoposta, inserendola in un sorprendente impianto brechtiano mai rigido o autoreferenziale ma percorso – oserei dire – dallo spirito del luogo, da una capacità notevole di ricreare quel clima, quell'aria, che nasce sicuramente dal viaggio compiuto in quel paese prima di realizzare lo spettacolo ma anche da una sintonia, da un'ammirazione profonda per la piccola signora che non teme di sfidare i suoi carcerieri. La regia scandisce la vicenda in diciotto quadri, sottolineati dalla musica del luogo o da una musica rock ribelle, dove i temi affrontati in ogni quadro vengono riportati nel titolo riprodotto sul fondale che chiude la scena, dove peraltro passano le immagini dei personaggi legati alla storia rappresentata e filmati che ci riportano spezzoni di episodi significativi: manifestazioni represses nel sangue, la felicità del popolo di Rangoon per la liberazione, avvenuta nel 2010, di quella che i generali chiamano con disprezzo Giovanna d'Arco. Lo spazio dell'azione, invece, suggerisce gli interni di una casa birmana spesso deserta, con solo i pensieri, i ricordi o la presenza di un gecko a fare compagnia alla protagonista. Dentro questo contenitore colmo di significati, Martinelli costruisce uno spettacolo fortemente politico, dove percepiamo chiaramente la presenza di Brecht – (citato con la proiezione di un suo scapestrato ritratto giovanile, che appare anche in scena a dire in tedesco i celebri versi ripetuti dalla donna: “le fatiche delle montagne sono alle nostre spalle, davanti a noi stanno le fatiche delle pianure”) –, ma anche intimo, a cercare di catturare il segreto della forza di Aung San Suu Kyi, non solo per l'approccio ai temi ma anche per il modo di rappresentarli. Per esempio con l'esagerazione grottesca e tuttavia mai superficiale e immediatamente riconoscibile dei generali, stolidi, inquietanti individui dagli atteggiamenti caricati nella loro smania di potere, pronti a divorarsi lo spazio intero del palcoscenico che solo la piccola donna, apparentemente fragile ma fortissima, sa difendere come un rifugio, una tribolata ma forte isola di libertà.

Strettamente legata a questo impianto drammaturgico, registico, visivo dove domina il buio spesso rotto da lampi improvvisi di luce, è l'ottima interpretazione degli attori (**Roberto Magnani**, **Alice Protto**, **Massimiliano Rasso** con l'incursione scenica di **Fagio**, solitamente prezioso tecnico del suono delle Albe) che vi si inserisce armoniosamente, scandendo perfettamente la storia. Volutamente lascio per ultima Ermanna Montanari, di cui vorrei rendere anche solo minimamente la bellissima interpretazione: attrice che siamo abituati a vedere misteriosa e determinata come una lama, che qui non dimentica certo chi è, ma sa raggiungere con una freschezza e una leggerezza commoventi quella impalpabile, ma fortissima delicatezza che è del suo personaggio tanto da assomigliargli fisicamente, rendendoci del tutto naturali i piccoli gesti, l'ironia sottile (valga per tutte l'intervista con la giornalista di *Vanity Fair*), l'inquietudine che sa trasformarsi in durezza della “sua”, ma anche nostra, Aung San Suu Kyi.

Caparbia dolcezza di San Suu Kyi

di Renato Palazzi

Negli anni Ottanta Ariane Mnouchkine aveva allestito una serie di spettacoli dedicati a grandi figure politiche dell'estremo oriente, Sianhouck, re della Cambogia, Gandhi e i padri dell'India moderna, costruendo degli affreschi storici dalla precisione quasi iper-realistica. Viene da ripensare inevitabilmente a quelle esperienze vedendo il lavoro – lucido, denso – che Ermanna Montanari e Marco Martinelli hanno realizzato sulla vicenda di una leader orientale di oggi, la birmana Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991.

Anche Martinelli compone il suo testo su materiali ricavati dalla realtà quotidiana, interviste, discorsi. Anche la sua regia contrappone alle presenze sceniche di alcuni emblemi del potere – generali, dittatori – le immagini fotografiche dei personaggi reali, proiettate sullo sfondo. Ma fotografie della vera San Suu Kyi non ci sono, lei è affidata unicamente alla trasfigurazione interpretativa che ne fa la Montanari. E alla minuziosa fedeltà documentaria si sostituisce un approccio a metà tra il distacco brechtiano e un inquieto ritratto interiore.

Questa cifra bifronte caratterizza l'intero spettacolo. Brechtiano è l'uso delle maschere di scimmia indossate dagli inquisitori che sottopongono la donna a grotteschi interrogatori. Brechtiana è la scelta di affidare talora il resoconto degli avvenimenti alla voce molteplice del coro, doppiamente stranante nella bellissima scena in cui si evoca la morte del marito inglese, e in cui il coro

stesso si definisce come tale: «E se fosse il coro – dicono i suoi tre componenti – a raccontarvi questa malinconica storia d'amore? E se fosse il coro / Questa immagine di tutti / questa immagine che ci rappresenta tutti / a raccontarvi la storia di due?».

Inequivocabilmente brechtiane sono le didascalie luminose che scandiscono le tappe di una vita per molti aspetti esemplare: figlia di un dirigente rivoluzionario ucciso quando lei era bambina, laureata a Oxford e poi passata a New York, alle Nazioni Unite, tornò in patria per assistere la madre malata, e si trovò naturalmente alla testa dell'opposizione, subendo condanne a oltre vent'anni complessivi di arresti domiciliari.

All'autore tedesco – che a un certo punto appare alla ribalta, sulle note del *song* di Meckie Messer, vestito come in una sua foto da ragazzo – sarebbero piaciuti anche i richiami al teatro orientale che costellano questa intensa messinscena, le maschere demoniache, gli spiriti malvagi con cui lei dialoga per alleviare la sua solitudine di reclusa. Ma le affinità con Brecht finiscono qui: accanto alla trama per così dire biografica c'è infatti un altro aspetto che via via si impone, e riguarda la ricerca di un'incrollabile filosofia della non-violenza.

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi è in fondo soprattutto questo, la testimonianza dell'approdo a una ferrea disciplina mentale. C'è una frase, pronunciata nel corso di un'intervista rilasciata a una giornalista americana, che è il vero nucleo portante dello spettacolo: «Se provassi odio o risentimento, ecco che sarei prigioniera. Non ho mai imparato a odiare i miei carcerieri. Se lo avessi fatto, sarei stata davvero nelle loro mani. Se lo avessi fatto, avrei sconfitto me stessa».

Questa «mitezza d'acciaio», questa *bontà*

inflessibile, severa, cristallina si pone all'antitesi di quella cattiveria necessaria teorizzata da Brecht nell'*Anima buona di Sezuan*, un testo che anni fa la compagnia avrebbe voluto affrontare. Ed è proprio il rigoroso percorso di purificazione attraverso il quale la protagonista vi arriva – e non la sfera della sua attività pubblica – l'autentica scoperta offerta dallo spettacolo.

La dimensione spirituale di San Suu Kyi incide evidentemente sullo stile registico di Martinelli, un po' diverso dal solito, teso a nuovi equilibri fra il dentro e il fuori, fra gli echi della storia e le risonanze dell'anima. E incide ancor più sulla recitazione della Montanari – straordinaria nel grande monologo del gecko – che, coi fiori nei capelli, pronta a identificarsi quasi fisicamente con la leader birmana, mette da parte l'abituale furore vocale per sfoggiare una strana dolcezza, insieme caparbia e ingannevolmente arrendevole. Due parole, infine, vanno spese sul Teatro delle Albe nel suo insieme, che sempre più si conferma un'efficace macchina generatrice di idee, ma anche un possente apparato produttivo, capace di valorizzare le forze più diverse: da citare, in questo caso, le musiche di Luigi Ceccarelli, le luci di Francesco Catacchio ed Enrico Isola e i giovani attori Alice Protto e Massimiliano Rasso, che affiancano la Montanari e Roberto Magnani.

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi di Marco Martinelli, Ravenna, Teatro Rasi, fino al 14 dicembre

Ravenna. Dalle battaglie civili alla mistica spiritualità: la vita in carcere di Aung San Suu Kyi diventa teatro

MICHELE SCIANCALEPORE
RAVENNA

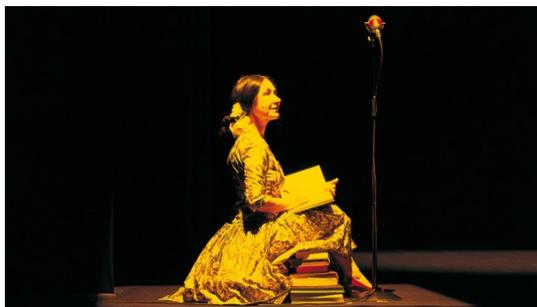
«**N**oi non siamo esseri materiali che vivono un'esperienza spirituale. Noi siamo esseri spirituali che vivono un'esperienza materiale». Le parole di Pierre Teilhard de Chardin bene esprimono la "santa inquietudine" della ricerca drammaturgica di Ermanna Montanari e Marco Martinelli del Teatro delle Albe; e altrettanto bene sintetizzano la tensione verso l'alto e l'altro e l'attenzione costante verso un bene comune che possa volare libero da una materialità egoistica e opprimente di Aung San Suu Kyi, il premio Nobel per la Pace 1991. Lo spirito della mite ma indomita combattente per i valori e i diritti della democrazia della Birmania, per più di vent'anni agli arresti, non si è mai arrestato e ha incessantemente travalicato i confini della sua prigione per infiammare gli animi del popolo asiatico.

Ed è proprio la sua spiritualità, la sua bontà scandalosa ed "eretica" – intesa etimologicamente come "scelta" di non far inquinare, intrappolare e appesantire il suo animo dalle offese ricevute, di rispondere all'odio col perdono, al rancore con l'amore, alla violenza con la pace –, la sua "santità del quotidiano" che hanno affascinato e persuaso la coppia ravennate Ermanna&Marco, che da trentacinque anni insieme scalano le vette della ricerca teatrale, al punto da decidere di tentare un'impresa pericolosa: raccontare, col rischio di celebrare, sintetizzare, col rischio di semplificare, l'esistenza complessa e poliedrica di una donna semplice ma mai banale, buona ma spiazzante.

In Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi, in scena al Teatro Rasi di Ravenna fino al 14 dicembre, il pericolo della banalizzazione è stato ampiamente sventato, anzi forse si è corso il rischio opposto: quello di voler far avvertire esplicitamente la densità di parole e situazioni che di per sé già possedevano un notevole peso specifico. Ne emerge un ritratto inedito in cui pubblico e privato sono sapientemente amalgamati, in cui la chiarezza espositiva e cronologica non difetta (due ore e mezza di spettacolo sviluppato in diciotto capitoli e ricco di svelamenti, aneddoti e immagini storiche impressionanti e sorprendenti), in cui la regia di Marco Martinelli valorizza giustamente l'aspetto mistico dell'eroina birmana e in cui ancora una volta giganteggia la presenza scenica della minuta Ermanna Montanari, che sfrutta tutte le sue corde vocali ed emotive per donarci una Aung San Suu Kyi profonda, ironica e carismatica.

È l'indubbio merito dell'intera operazione è quello di costringere la platea a interrogarsi sul vero significato di parole come "democrazia", "libertà", "verità" e "giustizia", annullando qualunque distanza temporale e geografica tra il Paese asiatico e il nostro contemporaneo contesto occidentale ed europeo. Non a caso le prime parole pronunciate dalla Montanari, prima ancora di calarsi nei panni della giovane Suu, sono in forma di domanda rivolta direttamente agli spettatori in sala: «È distante la Birmania? Eh? È distante?».

“È distante la Birmania?”. Il nuovo lavoro delle Albe



«È distante la Birmania? Eh? È distante?», così comincia *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, l'ultimo lavoro del Teatro delle Albe, con la regia di Marco Martinelli e protagonista – nel ruolo della politica birmana – Ermanna Montanari, in scena insieme a Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu, che assumono di volta in volta il ruolo del Coro, dei generali del regime e degli altri personaggi dello spettacolo.

Forse, la Birmania potrebbe non sembrarci poi così distante perché, seppure il testo sia strutturato in 27 capitoli che ripercorrono passo passo la vita di Aung San Suu Kyi, **le questioni che solleva**

sembrano irradiarsi fino a toccare la nostra quotidianità. Difficile, è vero, farvi aderire i modi estremi di un regime totalitario come quello che ha governato il Myanmar negli ultimi decenni; rischioso, cadere in generalizzazioni che minacciano di snaturare la specificità di quella situazione socio-politica; però è altrettanto complicato non cedere alla tentazione di svolgere qualche pensiero a riguardo, quando si parla dei personalismi che dominano l'azione politica dei leader delle società moderne, fino a toccarne il folle narcisismo, capace di schiacciare qualsiasi prospettiva sul bene comune e sulla cosa pubblica; quando si osserva il trattamento e la considerazione delle leggi da parte di coloro che dovrebbero difenderle e invece spesso le piegano ai propri fini, a proprio piacimento; quando il silenzio e la cecità delle istituzioni internazionali di fronte ai massacri che vengono perpetrati in ogni parte del mondo è determinato dai macro-interessi della geopolitica globale e così il distacco si converte irrimediabilmente in complicità; quando gli strumenti definiti per la critica politica, come il comico e l'ironia, sono sostenuti dal potere ed edulcorati in puro intrattenimento (lo dicono un duo che in Birmania ne ha passate di tutti i colori, i Moustache Brothers, facendo riferimento ai nostri comici televisivi); quando si rimbalza continuamente fra **la verità che “è”, “non è”, “non c'è”**; quando, per fare un ultimo esempio, si constata come **«sin che la repubblica avrà molti che hanno bisogno di essere corrotti, e pochi che possiedono i mezzi di corrompere, la libertà non sarà che un nome»** (e non è una novità, Suu-Ermanna lo legge da un testo di Foscolo di fine Settecento).

Soprattutto, in questo spettacolo **si tratta dell'operatività mediatica del nostro tempo, che agisce intorno alle figure, azioni e vicende umane, ritagliandole dal loro contesto di appartenenza e innestandole nel piatto immaginario pop** capace di fare un tutt'uno dei “vip” (siano essi cartoons, cantanti, politici o qualsiasi altra cosa), astraendole rispetto alla vita reale, ai suoi sacrifici e alle sue contraddizioni, e rendendole così distanti, inviccinabili, incommensurabili. E, in questo modo, forse finendo anche col rischio di disinnescarne il ruolo, il portato, il senso. E comunque risolvendosi nel creare uno scarto difficilmente colmabile fra l'aura sovradimensionata e astratta di quegli “eroi” e la vita comune di ognuno di noi; vien da pensare che siano scelte quasi strategiche, che implicitamente impongono l'impotenza all'uomo comune, alle sue piccole possibilità di intervento nel quotidiano, il quale, per un proprio possibile riscatto, potrebbe in questo senso soltanto fruire delle gesta mitiche e mitizzate di quei personaggi, raccontate sulle pagine di giornale e nei servizi tv. “La Giovanna d'Arco birmana” titola un'intervista di «Vanity Fair» ripresa in scena, nonostante nello spettacolo la stessa Suu si fosse dimostrata piuttosto scettica a riguardo. È la sorte che è toccata a molti, fra gli eroi del nostro tempo.

Il lavoro del Teatro delle Albe, la scrittura di Martinelli, la presenza degli attori sembrano andare in una direzione completamente diversa. Si può pensare che si guardi ai possibili “eroi” del nostro tempo e del nostro mondo (qui e nel caso recente di *Pantani*). Molto più semplicemente, si tratta invece di uomini e di donne e, anzi, forse addirittura di provare a forzare la loro dimensione autenticamente umana, con tutti i sacrifici, le contraddizioni, le ambiguità e le difficoltà, all'interno delle pareti strette di quelle icone che i media hanno negli anni confezionato loro addosso; di provare a scrostare la patina di quelle immagini predisposte per il consumo, **per tentare di vedere cosa c'è sotto, e riscoprire l'uomo**, oltre l'orizzonte mediatico che ne imprigiona l'operato.



Il proposito sembra svolgersi – come suggerisce Nicoletta Lupia nell'intervista a Martinelli – attraverso **un profondo trattamento di polarità opposte e nella tessitura dei rapporti che fra di esse si innescano:** la luce e l'ombra, che plasmano la scena in un altorilievo di grande matericità; la vicenda individuale di Aung San Suu Kyi e la collettività con cui si confronta, incarnati rispettivamente dalla poderosa presenza scenica di Ermanna Montanari e dalla potenza dei momenti corali cui danno vita Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu; **la piccola storia, intima e individuale di Suu e le grandi nervature della vicenda politica birmana,** campionata e ripresa attraverso giganteschi interventi video sulle pareti della scena; la lucida oratoria dei discorsi pubblici e l'esplosione comico-critica del duo dei Moustache

Brothers; il dominio della parola, il trasporto che genera, di contro all'essenzialità dell'azione, sempre segnata da una distaccata compostezza; la potenza del rap birmano e le note più dolci, a base orientaleggiante; il taglio documentario che approssima il lavoro ai territori del reportage, dell'inchiesta, del reale e la spinta onirica che lo contrappunta, attraverso le affascinanti sonorità create da **Luigi Ceccarelli**, le grandi maschere terribili dei *Nat* – spiriti vendicativi della tradizione birmana, che nello spettacolo insidiano la protagonista ma anche il suo Paese – e, più in generale, l'approccio sintetico attraverso cui sono disegnati i diversi personaggi (il volto in bianco e nero di tre scimmie “non vedo-non sento-non parlo” per gli interrogatori della polizia, qualche gesto e oggetto particolari e sottolineati per caratterizzare l'uno o l'altro generale, i fiori sempre presenti fra i capelli di Suu, in Occidente chiamata “l'orchidea di ferro”).

E così **la vicenda pubblica e nota di Aung San Suu Kyi, i suoi discorsi, gli arresti, il Nobel, si arricchisce** delle sue paure di bambina e dei suoi sacrifici di adulta, della sofferenza per la perdita del padre e di quella per l'impossibilità di riabbracciare la famiglia in Europa, delle costrizioni materiali e spirituali di ogni giorno; **l'unicità della sua storia individuale si complica** dell'apporto e del sacrificio dei suoi compagni nella lotta per la democrazia e la giustizia (rievocati ad ogni occasione nello spettacolo); **i propositi politici della resistenza, infine, trascolorano anche in un forte posizionamento etico** basato sul perdono, la non violenza, il dialogo, capace di travalicare qualsiasi specificazione di contesto e ogni categorizzazione rispetto a questo o l'altro partito politico, e, così, di rivolgersi al mondo. Parla di “rivoluzione spirituale” l'Aung San Suu Kyi del Teatro delle Albe, di **un altro modo di pensare, di vivere, di rapportarsi all'altro**, scontrandosi anche con la massima brechtiana che vorrebbe “prima il cibo, poi la morale” (è il fantasma del giovane drammaturgo d'Augusta a portarla in scena), una richiesta che si rivela molto simile a un proverbio birmano, a cui Suu risponde che l'avidità umana spesso è molto più grande dello stomaco – posizione che ribadisce il rifiuto della soddisfazione individuale a scapito del benessere collettivo, oltre a dare inoltre qualcosa da riflettere sull'intreccio delle linee brechtiane e non nella ricerca delle Albe (per esempio nella combinazione fra straniamento e coinvolgimento).



Lo spettacolo è scandito da 27 scene, ognuna dedicata a un evento-chiave dell'esistenza di Aung San Suu Kyi e della vicenda novecentesca della Birmania: «tutto ebbe inizio quando la piccola Suu aveva soltanto due anni [...] Quando Aung San il padre di Suu il padre della Nazione venne assassinato [...] Tutto ebbe inizio quando siamo troppo piccoli per ricordare, quando il nostro ricordo nella nebbia sono i racconti degli altri», così si inaugura la storia raccontata dal Teatro delle Albe, a partire dal 1947; e si sviluppa attraverso le tappe della vita di Aung San Suu Kyi, dall'infanzia segnata dall'omicidio del padre, dopo la guida della resistenza che allontanò il colonialismo britannico dal Paese; poi con l'esilio in Occidente in cui si dedica agli studi e a una nuova famiglia, il rientro in Birmania per motivi personali (la malattia

della madre) e la coincidenza di questa trasferta con una delle più sanguinose rivolte della storia del Paese, quella dell'8 agosto 1988, dopo la quale Suu non tornerà più in Inghilterra; i primi discorsi pubblici, il confronto coi problemi birmani, la creazione di un movimento per la democrazia; e il racconto di una vita personale e politica trascorsa quasi interamente agli arresti domiciliari, fino alla recentissima apertura che ha visto Aung San Suu Kyi tornare in Parlamento. **Ma nei 27 capitoli dello spettacolo la vicenda individuale si intreccia a quella della Birmania:** la lotta contro il colonialismo spazzata via dalla riconversione della resistenza in regime totalitario, il succedersi dei generali alla guida del Paese, fra torture, censure, terrore, da quando questi venivano guidati dal consiglio degli astrologi a quando – cambiando di poco il risultato – iniziano invece a seguire quello delle società di comunicazione occidentali; una storia di massacri e di violenza, popolata di fantasmi di ogni genere (dai generali alle loro vittime) e accompagnata dal silenzio connivente delle organizzazioni internazionali e dalla cecità dei media globali.

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi è uno spettacolo in cui il fascino visivo (dalle immagini ai costumi agli oggetti di scena), il tessuto sonoro avvolgente, la potenza della parola vanno a comporre un unicum inestricabile di senso e a livello estetico. E, con essi, si intreccia anche la complessità della dimensione umana e, poi, di quella politica. **È un'opera di carattere ambientale, che – a questo punto si può rilevare, sia dal punto di vista tematico che scenico – spesso si spinge oltre il limite del proscenio, fuoriesce dal palco e abbraccia la platea.** E, così, pare davvero che non sia poi così distante la Birmania. No, con questo spettacolo, non lo sembra affatto.

Visto e rivisto al Teatro Herberia di Rubiera (Vie Scena Contemporanea Festival) e al Teatro Rasi di Ravenna

Roberta Ferraresi

Teatro delle Albe nella vita di Aung San Suu Kyi. Per un'intima etica politica

Simone Pacini



“È distante la Birmania? Eh? È distante?”.

Il mio viaggio personale inizia con la prima frase dello spettacolo “Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi”, scritto e diretto da **Marco Martinelli**, ultima produzione del **Teatro delle Albe**: la distanza temporale con la Birmania inizia subito ad assottigliarsi. Nel 2006 avevo avuto la possibilità di visitare la terra del Premio Nobel per la pace 1991: **Aung San Suu Kyi** era ancora agli arresti, di lei e del governo nessuno parlava. Per avere qualche notizia bisognava andare a casa dei **Moustache Brothers**, tre attori comici che condannavano il governo con satira pungente, e per questo perseguitati. Il brevissimo prologo ha la voce e il corpo di **Ermanna Montanari**, minuta e composta come la leader che interpreta, elegante come le danze asiatiche alle quali ispira i suoi gesti. E in fondo l'idea è partita proprio così: Martinelli e Montanari erano in volo sopra

l'Atlantico, in direzione New York; sfogliando una rivista appare il volto sorridente di Aung San Suu Kyi. Marco si rivolge ad Ermanna: "Non ti assomiglia?". L'estate scorsa volano in Birmania, Paese lontano ma incredibilmente 'prossimo', un Estremo Oriente che pone molte domande: cosa significano le parole verità e giustizia? Cos'è la democrazia? E cosa un bene comune? Sono solo parole usurate dai media o possono trovare senso in un quotidiano sacrificio di sé?

Lo spettacolo indaga i due lati, indissolubili, della vita di Suu, quello intimo e quello politico. Ecco quindi irrompere sulla scena tre scimmie soldato che la interrogano: ritmo e maschere presentano subito il tono grottesco che segnerà tutto lo spettacolo. Il canone di Pachelbel è il primo brivido: le scimmie diventano coro per raccontare la storia del padre di Suu, contadino diventato presidente e poi assassinato. Una cantilena che è un tripudio di emozioni e svela quel tono brechtiano che ritroveremo anche, e non solo, nelle didascalie proiettate. Ermanna/Suu diventa protagonista quando per la prima volta appaiono i nat, gli spiriti malvagi che la importunavano da bambina. Crescere, per lei, significherà anche non aver più paura di quegli spiriti. Intanto iniziano a prendere forma le proiezioni dietro agli attori: cartoline di paesaggi birmani mozzafiato. Che ricordo bene, come anche la bellissima Shwedagon Paya, teatro del primo discorso ufficiale della futura leader. Dopo i primi arresti domiciliari e la prima liberazione, si arriva al momento più emozionante dello spettacolo, quando il coro riunito riassume la storia d'amore di Suu col marito inglese, nel momento della morte di lui. Una grande storia d'amore (Suu non rivedrà più il marito in Inghilterra per paura di non poter far rientro in patria) sul quale si concentra tutto (e forse troppo) il film “The Lady” di Luc Besson. Si arriva al settembre 2007: la dura repressione della protesta dei monaci. Quei monaci con cui avevo chiacchierato anch'io dell'Italia campione ai Mondiali 2006, loro curiosi e tra i pochi a parlare inglese. Ricordo come guardavo alla Birmania con tristezza e apprensione. Quella terra piena di persone semplici, miti, che hanno ancora nella meditazione e nel cammino i loro svaghi. Settembre 2008: lo tsunami devasta il Paese; migliaia di vittime stampate nella memoria con la precarietà della vita sull'acqua, sulle palafitte sul lago Inle e non solo.



Per il nuovo spettacolo delle Albe ad interpretare tutti gli altri personaggi ci sono tre attori: **Roberto Magnani** si muove con disinvoltura tra la grottesca atrocità del generale Ne Win e l'inettitudine dell'inviato Onu. **Massimiliano Rassu** è lo snodato generale Saw Maung, che pare quasi muoversi al ritmo del rap birmano. **Alice Protto** è infine la svampita giornalista di Vanity Fair e la fedele domestica di Suu, mentre Magnani e Rassu interpretano anche i Moustache Brothers, e con lazzi tipici da commedia dell'arte e satira penetrante richiamano alla mente la mia visita

ai veri Moustache, nella loro casa-teatro a Mandalay, ai tempi in cui non potevano neppure uscire di casa, come del resto Suu. C'è spazio anche per una incursione in scena del tecnico del suono **Fagio**. Riconosciamo nel lavoro di Martinelli alcuni canoni tipici del suo teatro: il coro con voci stranianti, le maschere grottesche, le musiche e le videoproiezioni raccontano una storia sempre attuale di una grande donna rivoluzionaria, che ha rinunciato alla sua famiglia per la patria. Ed ecco che si accende la speranza.

Il teatro epico e politico delle Albe sa raccontare, emozionare. “Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi” è uno spettacolo da amare ma anche un testo da divorare, da poco in libreria pubblicato da Luca Sossella Editore. Lo spettacolo rimarrà in scena fino all'11 dicembre a Ravenna e poi sarà in tournée a Modena, e tra febbraio e marzo 2015 a Parma, Udine e Milano.

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi

Il sentiero luminoso delle Albe

Rossella Menna



Foto Enrico Fedrigoli

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi, nuovo bellissimo lavoro del Teatro delle Albe, con la drammaturgia e la regia di Marco Martinelli e l'interpretazione di Ermanna Montanari, è il racconto di questa eresia, la parabola di una scelta, di un percorso di avvicinamento a una condizione di "giustizia e verità", di disciplina mentale, di attitudine etica, che si riferisce a questa donna eccezionale, simbolo della resistenza birmana, già premio Nobel per la pace, ma in fondo, più radicalmente, è la tensione mai appagata di chi si fa carico di immaginarne la vita per osservare meglio la propria; degli artisti, "santi in marcia verso un obiettivo irraggiungibile" come suggerirà la stessa Suu.

Bruciare completamente in una vita straordinaria vuol dire, in questa *Vita*, trascorrere vent'anni agli arresti domiciliari per costruire la pace nella propria terra, non veder crescere i figli, perdere l'amato marito senza potergli dire addio, sacrificare una esistenza felice per coltivarne in se stessa e nella sua patria un'altra, più alta, più difficile, "a dispetto dell'angoscia e della stanchezza che ci fa vacillare", intendere la rivoluzione politica come impegno quotidiano per la rivoluzione spirituale, meditare incessantemente, come una mistica, leggere, studiare, soffrire la condizione di privazione della libertà senza però sentirsi mai in prigione davvero perché "essere agli arresti faceva parte del mio lavoro".



Come si racconta una parabola come questa?

Come si racconta la vita dei santi. Per aforismi, per iperboli, per simboli, per ironie, per eccessi, per metafore, per rituali, con l'asciuttezza sintattica di un testo sacro e insieme con la ricchezza di registri di un racconto fantastico, con il grottesco, il de-forme, senza realismo, con altre forme, che dal teatro non ci aspettiamo quasi più, con militari-scimmie che sottopongono la ribelle con le orchidee fra i capelli a un interrogatorio surreale, con generali che ancora negli anni novanta si affidano alle previsioni di indovini e chiaroveggenti, con un rap birmano, con una giornalista di "Vanity Fair" esageratamente caricaturale, con un universo popolato da fantasmi, con la presenza ricorrente di un giovane Bertolt Brecht alla cui dialettica, alla cui logica meccanicistica che sembra disattivare ineluttabilmente il potenziale della

bontà umana, si oppone l'assolutezza, la radicalità della scelta.

Oltre l'ordinaria logica, dunque, Suu ha la schietta bidimensionalità di una icona, l'azione che si sviluppa è in senso completamente verticale, interiore. Non ha contrattori esterni, le contraddizioni e le resistenze si consumano e si risolvono solo dentro di lei, nei suoi soliloqui, nei suoi dialoghi con un gecko compagno della sua detenzione, e con i Nat, i fantasmi della sua infanzia, le uniche entità che hanno il potere di minare il suo equilibrio interiore, gli spiriti che spaventavano la Suu bambina e che ha imparato da adulta ad accogliere con serenità.

Coerente con quella continua tensione che abita e caratterizza ogni lavoro del Teatro delle Albe, Aung San Suu Kyi è nello stesso tempo in questo mondo e fuori da esso, una politica e una sciamana, collocata nella dimensione della polis e in quella dello spirito, con un destino inscritto nel nome "del padre e della madre e della madre del padre", eppure libera di scegliere. La struttura della sua *scandalosa* bontà è esattamente a metà tra l'amore perfetto del Buddha e il bene terreno che le ha insegnato la madre. Rivoluzionaria prima ancora di pronunciare la sua prima parola, da bambina, là dove ogni cosa ha inizio, quando ancora "io sono noi, e canzoni lontane sull'acqua e carezze del vento", informata alla

struttura del sentire della famiglia, della terra, del tempo in cui è nata, e diversa, discreta, separata, unica – e dunque universale – come ogni essere umano.



Da un lato del palcoscenico, dunque, un ritratto del padre, un politico integerrimo, combattente per la democrazia assassinato poco dopo essere diventato presidente, quando Suu aveva solo due anni; dall'altro una pila di libri, quegli oggetti di carta che “ci infettano, ci bruciano in testa”, che contengono le parole di uomini che prima di noi hanno pensato i nostri stessi pensieri, inneschi delle nostre più intime rivoluzioni, catalizzatori del coraggio di scegliere. Nel finale, al momento della liberazione, Suu sale proprio sulle due pile di volumi in proscenio; tra le mani il ritratto del padre: ciò che lei era prima di aver letto una sola pagina di quei libri e che sarà sempre oltre, e accanto, a ogni libro che leggerà. Una Vita così, dunque, si racconta con il teatro.

Con le luci di taglio di Francesco Catacchio ed Enrico Isola, che attraversano la scena per lampi fugaci e che Ermanna Montanari-Suu deve guadagnarsi ogni volta, con quelle sue stesse mani con cui prova a trovarle e trattenerle, per prendervi respiro. In quella Birmania inventata in uno spazio astratto costruito attraverso pannellature e proiezioni in cui il biancore dei monsoni ovatta e insieme fonde gli squarci d'oro delle pagode, l'ocra della terra, il rosso, il viola, il bronzo, il colore denso delle pietre dure, dei rubini e dei marmi e delle giade della pagoda di Shwedagon – luogo più sacro della Birmania in cui Suu tiene il suo primo comizio – e del fango, delle foreste verdi, del legname, il nero del buio delle notti.

Con le sonorità metalliche di Luigi Ceccarelli, indizi di sacralità e cinico stridore di sbarre. Con quella bocca grottescamente vorace del generale Ne Win di Roberto Magnani che divora una prugna sputando parole, e che sembra ingigantirsi di fronte ai nostri occhi, fino quasi a superare nella nostra memoria immediata quella in scala enorme dell'immagine del militare proiettata sul fondo.

Con la voce e la postura lieve della giovane cameriera birmana Myat Thu di Alice Protto, minuta, bellissima di una bellezza orientale. Con il generale Saw Maung di Massimiliano Rassu, che inventa al suo personaggio un linguaggio estremamente efficace dicendone la spregevolezza e la corrottilità per il tramite di una sguaiata irrequietezza fisica. (I tre bravissimi attori, con una incursione scenica di Fagio, si trasformeranno via via in tutte le figure che popolano il paesaggio reale e psichico di Ermanna Montanari-Suu).

Ma soprattutto con il corpo e la voce di Ermanna Montanari, straordinaria autrice di un diagramma gestuale e vocale arbitrario, creato dal nulla, che sprigiona miracolosamente un significato universale. Fasciata in colorati costumi birmani, su sandali con zeppe alte, si costringe a una significativa rigida compostezza, anche nei momenti di dolore più intenso. Non potrebbe dire meglio la lacerante sofferenza per la morte del marito Michael, in quelle notti senza oro che il coro stesso non sa raccontare, che con lo svenimento che costruisce con la stessa innaturale eleganza con cui svengono le sante nell'iconografia religiosa. Né il suo racconto della strage di Rangoon dell'8 agosto del 1988, di tutti quei morti e quei feriti, di quella bambina sbalzata in aria da una camionetta “come un palloncino” potrebbe sconvolgere di più lo spettatore di quanto riesce a fare con il dolore muto compresso nella sua voce che non esplose mai.

La somiglianza con Aung San Suu Kyi è sconvolgente, eppure essa, proprio come accadeva per la “Tonina” che interpretava in Pantani, non si traduce mai in istanze di verosimiglianza. Ermanna Montanari è un'attrice-segno, la sua voce, la sua figura, la sua presenza, aggiungono un significato altro al significante del personaggio. Non racconta la vera Aung San Suu Kyu, ma quella che si è immaginata con Marco Martinelli e i suoi compagni di scena; quella istanza di perfezione indefinibile, quell'incedere attraverso e verso un sentiero luminoso, nel senso di un miraggio etico umano e artistico allo stesso tempo, che è di Suu ma soprattutto sua (e loro), e che può rendere in qualche modo visibile solo agendo in forza di un accerchiamento di una figura altra, visibile, lontana, diversa da sé. Per scoprire, in fondo, che la Birmania, Aung San Suu Kyi e la sua scandalosa bontà sono più vicini che mai.

La ferocia Tour

Un romanzo di Nicola Lagioia in giro per l'Italia

www.pinterest.com/einaudieditore/la-ferocia-tour

Se passate da Ravenna (appena eletta la città più vivibile d'Italia, temo meritatamente) fate un salto al Caffè Letterario. Se l'è inventato Cristiana Liuti, a cui va il merito di aver creato un posto caldo, accogliente, e anche molto bello in cui passare il tempo e stare insieme, e discutere di libri (bevendo ottimo vino e mangiando molto bene).

Ringrazio Matteo Cavezzali e Stefano Bon per avermi invitato a presentare qui "La ferocia" (mentre scrivo sono ancora a Ravenna, in albergo, da cui mi schioderò tra poco perché in mattinata c'è da prendere un altro treno).

Grazie alla Libreria Dante (via Diaz 39) delle sorelle Longo che, ancora molto giovani, l'hanno rilevata da qualche anno e la portano avanti proseguendo la tradizione dei nonni.

E poi lei. Non so se l'avete riconosciuta. Ermanna Montanari del TEATRO DELLE ALBE. Dopo la presentazione, Ermanna e Marco Martinelli mi hanno invitato a vedere il loro nuovo spettacolo, "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi", dedicato alla leader birbana Nobel per la Pace.

Lo spettacolo sarà al Teatro Rasi Ravenna fino credo al 14 dicembre e poi comincerà a girare. Non avevo mai visto Le Albe giocare in casa. Vedendoli qui, si capiscono molte cose a proposito di un modello di fare cultura (e teatro) che ha funzionato e funziona ancora molto bene. Quelli a cui viene il mal di pancia quando scrivo articoli che, credo in maniera costruttiva, pungolano altri luoghi d'Italia a investire in maniera virtuosa le risorse (poche o tante) che ci sono, dovrebbero farsi un giro da queste parti. C'è da imparare.

Detto questo, per me anche solo stringere la mano a Ermanna è emozionante. Rivederla, parlarci, è una cosa che, prima di farlo, mi crea sempre un certo scombussolamento. La vedo sul palco, e mi sembra una santa o un demone, insomma una creatura soprannaturale. Probabilmente è la più brava attrice italiana vivente. Tra l'altro quello che fa lei con la voce, non sa farlo quasi nessuno. Poi finisce lo spettacolo ed eccoti davanti una persona adorabile. Ieri me la sono abbracciata. Grazie Ermanna, e grazie Marco. Essere dei vostri è come avere a che fare con Nureiev, non so spiegarlo meglio in questo poco tempo.

L'altro giorno Cristiano De Majo su "Rivista Studio" ha fatto una lunga e interessante inchiesta in cui agli scrittori si chiedeva (tra le altre cose) a che servono le presentazioni. Io ho risposto alla chiamata, ma è in questo post la risposta migliore.

Nicola Lagioia

4 dicembre 2014

Teatro delle Albe: Ang San Suu Kyi ovvero La politica, il bene, l'anima

di Massimo Marino



Dove avrà acquistato, conquistato, quella fragile grazia rilucente di porcellana, indistruttibile serenità che diventa onda placida della voce, contratta all'improvviso in ferreo tono d'indignazione, di lacerazione, di furore disteso in abbraccio di comprensione? Molto è già stato scritto di *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* di Marco Martinelli, una produzione del Teatro delle Albe **in scena al teatro Rasi di Ravenna fino al 14 dicembre** (il testo è pubblicato da Sossella Editore). Mi prendo, perciò, la libertà di trascurare alcuni elementi di uno spettacolo epico, grottesco, e soprattutto politittttico con sette ti, fedele al rifiuto del regista di ogni semplificazione didascalica associata all'idea di teatro politico (già in un discorso del 1987, ora nel libro *Primavera eretica*). Parlerò principalmente, ma non solo, del lavoro di Ermanna Montanari (accompagnata in scena dai bravi Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso e Fagio in vari ruoli e nella voce concorde, incalzante del coro), con qualche osservazione sul teatro secondo Marco Martinelli, regista e autore. Ermanna Montanari indossa Aung San Suu Kyi e il suo sconvolgente sorriso, che scuote certezze e pigriazie, al centro o più spesso nei lati della scena, attraversando

alcuni decenni di storia e di movimenti interiori.

“Tutto ebbe inizio così / In un lago di sangue / e canzoni lontane sull'acqua / E carezze del vento”...



Le maschere di Myanmar

Tutto si svolge in una scena spoglia. Una pila di libri a sinistra. Una sedia. Un microfono. Un faro per un interrogatorio. Sobrietà zen che si popolerà di schizzi: silhouette di pagode d'oro inrigite nello sfondo nero di un paese senza pace e giustizia, quinte rosse come labbra di ferite, filmati di repertorio di scontri, di piazze che invocano libertà, ingrandimenti delle facce di alcuni protagonisti di una storia, quella della Birmania, poi Myanmar, che nasce lontano, nella colonizzazione, nella lotta del padre di Suu Kyi contro inglesi e giapponesi, nei golpe, nei generali che consultano maghi e astrologi e intanto opprimono il popolo. Una vicenda che si riscatta nella lotta di resistenza non violenta di Aung San Suu Kyi, sulle orme del Mahatma Gandhi e del Buddha.

Ci sono scoppi di rap birmano, suoni metallici, d'argento, d'acciaio, di ruggine, nella colonna sonora di Luigi Ceccarelli che penetra come infiltrazione insistente d'acqua, come goccia o cascata, nel tessuto delle azioni, distendendosi a rasserenarsi o a acquistare elegiaca memorabilità con il canone di Pachelbel sulla poesia del coro, a portare su un altro piano, universale, la pioggia monsonica, il profumo assordante dei fiori tropicali, gli odori dei mercati, evocati, incarnati nel corpo della protagonista, nei grotteschi interrogatori di generali scimmioni (non sento non vedo non parlo), nei colori dei costumi, nelle sospensioni, nei discorsi.

Hanno viaggiato, quest'estate, Marco Martinelli e Ermanna Montanari. In Birmania. Una notte hanno temuto l'inferno delle piogge tropicali. Hanno respirato l'atmosfera di un paese dove su quattro persone cinque sono spie (si dice). Avevano studiato, cercato questa figura, Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace, resistente con il sorriso, prigioniera nella propria casa, maga della trasformazione attraverso il bene. Non sono andati a parlare con lei. Solo una foto davanti al cancello della villa dove è stata reclusa prigioniera, monacata forzatamente, strappata agli affetti dai generali per lunghi anni. Il luogo separato dal mondo pieno di silenzio e inazione dal quale si è riverberato il suo pensiero, il suo mito, il suo appello alla trasformazione radicale, il suo viaggio in cerca di verità.

Un'idea altra di famiglia, non come clan, come setta, come cordata di affari, ma come affetto e servizio alla famiglia più grande del mondo, accettando separazioni violente, facendosi imprigionare per rivedere la madre morente, rifiutando di partire per abbracciare il marito in agonia, perché non sarebbe più potuta tornare nel paese.

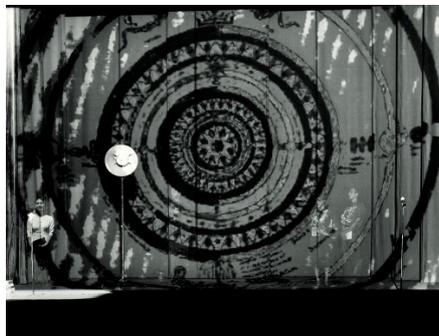


Un mondo in cui non si può non essere buoni

Questo spettacolo nasce in dialogo, in dialettica con Bertolt Brecht, con il suo fantasma e con il suo testo *L'anima buona del Sezuan*: la protagonista là deve inventarsi il doppio di un cugino cattivo per sopravvivere in un mondo non attrezzato per il bene. Brecht giovane, quello del materialismo provocatorio di *Baal* e *dell'Opera da tre soldi*, appare in scena in *Vita agli arresti* ripetendo: “Prima il cibo, poi la morale”. Per le Albe qui, in modo dichiarato, la politica o è bene o non è (o è affare, è corruzione, non solo economica). Nella sua reclusione, l'Aung San Suu Kyi di Ermanna Montanari impara lentamente a dominare scatti di rabbia, odi, paure, perfino quelle che gli fanno i *Nat* – i fantasmi di morti sacrificati da re antichi che

dall'infanzia la terrorizzavano, la tormentavano, e sembrano essere le controfigure speculari dei generali crudeli, grotteschi, a poco a poco addomesticati.

Martinelli riprende Brecht, un amore di gioventù, e chiude definitivamente il discorso con il teatro politico come lo abbiamo conosciuto nel Novecento, come ideologia o (e) agitazione. La politica è lento, paziente, intarsiato del bene, è colori di abiti orientali, fiori nei capelli, un sorriso dilagante, indossato con decisione che stacca dalla vita quotidiana, come il gesto dell'artista. È volontà e nolontà, abbandono e intransigenza guerriera insieme: è Schopenhauer e lo Zen. Ed è l'infinito porgere l'altra guancia del Cristo, e il suo agitare con l'amore. È quelle sette ti incise nel 1987 nel corpo della parola politico, e ognuno può riempire qualcuna di esse come crede.



Costellazioni

È l'elefantino azzurro sognato da Galy Gay in *Rumore di acque*, un lontano spettacolo, anzi "apologo delle città grigie", del 1985 (da non confondersi con la pièce più recente con lo stesso titolo). È la madre di *Ruh. Romagna più Africa uguale*, è l'asina Fatima con le grandi orecchie per sentire il dolore del mondo di *Siamo asini o pedanti*. È Alinsitowe, la regina, la serva, la combattente della magica Casamance, Senegal, di *Lunga vita all'albero* e la gutturale salmodiante protagonista dell'*Isola di Alcina* nell'oro dell'amore dell'abbandono della follia. È Rosvita, Beatrice Cenci e Bêlda di *Lus*, dichiarata dal popolo strega per le sue formule magiche di guarigione. Ed è perfino Madre Ubu, la Cazzafuoco violenta di *Sterminio* di Schwab e Arpagone dell'*Avaro* che trattiene perfino la voce, figure negative passate

nell'alambicco della sublimazione alchemica. È la compassione per l'occhio di un bufalo portato al macello della Rosa Luxemburg di *Poco lontano da qui*. È il bene che nasce inatteso, inestirpabile, dalla contemplazione del male, dall'avventura nel commercio della pelle. È il fantasma simile a bianca calla di *Ouverture Alcina*, che sembra camminare come vento senza toccare il suolo, figura piccola, tenace, di terra e di vapore. È l'intera costellazione dei personaggi di Ermanna Montanari (e della drammaturgia di Martinelli regista e autore), accumulati nel corpo sottile, minuto dell'attrice e mutati in aura, una maturità artistica che diventa maestria (l'antico, l'archetipo che si rinnova nelle sue epifanie), che salta (natura *facit saltus*) nell'imprevedibile, che diventa pietra filosofale di trasformazioni illuminanti, Dioniso orientale dell'operazione alchemica. È il dialogo con il gecko di San Suu Kyi, splendida invenzione di Martinelli: un "gecko grande come un coccodrillo" proiettato sulla parte, immobile e preistorico come un gecko, come la violenza del potere, come la viltà e il cinismo degli intellettuali e dei saccenti (i pedanti, avrebbe detto Giordano Bruno) occidentali; fermo anche come chi ascolta pazientemente, facendo della lentezza una risorsa per l'azione: uno degli specchi dell'anima caleidoscopica della protagonista.



Corpo Voce Metamorfosi

È resistenza paziente Aung San Suu Kyi, voce incrinata, stupore di palude e smarrimento di mare aperto di fronte all'orrore, campi di riso, gente piagata da risollevarsi, voci di strade e bazar, suoni, vita, lame di morte e di dolore, morti care, oratoria per chiedere al popolo di resistere, per entrare con la voce e l'esempio nei nervi, nelle vene di ognuno.

È pose delle mani intrecciate, conserte, appena discoste o aperte, piedi nudi in sandali in terra e sulle nuvole. È inchini di cortesia, cerimoniali, accogliere lo spirito del mondo negli altri. È sorriso, come quello di Zarathustra, come quello del Buddha che tutto comprende.

È la voce – sotto, dentro la sua grana e i suoi echi profondi – un fremito un tremito come di poesia, terremoto che squarcia le croste del mondo. Non è

l'indignazione che arrochisce: è incomprensione di perché l'esistenza non possa essere trasformata in quella sognata o semplicemente necessaria. E azione per mutare anche solo tacendo. Aspettando il momento. Subendo. Sempre con quel sorriso enigmatico sconvolgente semplicemente presente. Placida forza che muove montagne.

È Ermanna Montanari, una immensa attrice, capace di dare alla voce (voce-corpo, tutt'uno) la percussione della giaculatoria dei rosari di campagna, l'indolenza dell'imbonimento di piazza, un retrogusto di lavoro e di bestemmia contadina, un fulgore oscuro, un'ombra lieta, un orizzonte in cerca di lancinante serenità.

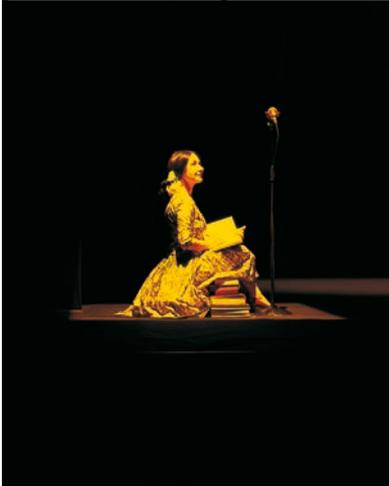
"È distante la Birmania? Eh? È distante?" chiede all'inizio, guardandoci negli occhi, con voce che sembra sul punto delicatamente di rompersi. È domanda a noi, che alla fine risuona più forte che mai, dopo questa parabola, questo exemplum di laica asceti, questa agiografia che si sottrae alla santità e sfrangia il mito nella dialettica degli scontri dell'esistenza, che chiede con pacifica violenza a tutti di portare la bellezza, la grazia la pazienza la comprensione nelle nostre anime. Non c'è minaccia, non c'è tentazione di diabolici militari che tenga. Non ci sono paure, perché con disciplina delicata e tagliente addomesticate. Dietro la maschera del sorriso c'è il travaglio e lo splendore di fare anima, se crediamo ancora che valga la pena la pesante pena leggera dolce di cambiare il mondo e noi stessi. Con quella cosa semplice, difficile a farsi, che è l'abisso della bontà, sospesa come canto sottile tra leggere lanterne di carta, immobili nell'assenza di vento del palcoscenico.

Cosa c'è di molto bello a Ravenna

Nicola Lagioia

“Non è il potere a corrompere ma la paura. La paura di perdere il potere”. A parlare è Aung San Suu Kyi, attivista e politica birmana, simbolo mondiale di cosa può significare oggi la lotta non violenta. Nobel per la pace nel 1991, questa donna si è opposta per quasi trent'anni alle dittature militari che si sono succedute in modo sempre più orribile e grottesco nel suo paese. Ha subito privazioni, ha visto soffrire e poi morire molti suoi compagni della Lega nazionale per la democrazia. È stata calunniata, isolata, messa ripetutamente agli arresti – la somma dei periodi detentivi supera i vent'anni – e ha sopportato ogni vessazione con una compostezza quasi soprannaturale. È tornata libera di recente, nel 2010, anche sull'onda delle proteste internazionali (il Nobel ha potuto ritirarlo ventun anni dopo averlo vinto), ed è attualmente l'unica donna a sedere nel parlamento di un paese in faticosa transizione democratica.

“È molto facile dare il Nobel a una sola persona. Ma io non sono mai stata picchiata, torturata. Non sono mai stata rinchiusa dentro una cella per cani. Molti del nostro movimento hanno subito maggiori sofferenze... molti sono morti per i nostri ideali. È per loro che ho ricevuto quel premio”.



E a parlare, sintonizzandosi con la parte invisibile di Aung San Suu Kyi – una seduta spiritica tra vivi, nel corso della quale il trasporto del pubblico serve al medium per funzionare a dovere – è in questi giorni il corpo di Ermanna Montanari. *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* è il titolo del nuovo spettacolo del Teatro delle Albe. Scritto e diretto da Marco Martinelli, con Ermanna Montanari a incarnare Suu Kyi, e con Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu, Fagio. Lo spettacolo sarà [in giro per l'Italia]([http://www.teatrodellealbe.com/ita/calendarioAlbe.php#Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi](http://www.teatrodellealbe.com/ita/calendarioAlbe.php#Vita%20agli%20arresti%20di%20Aung%20San%20Suu%20Kyi)) dalle prime settimane del 2015, ma per adesso potete vederlo a Ravenna, al teatro Rasi, fino al 14 dicembre.

Già, Ravenna. Guardare il Teatro delle Albe che gioca in casa non mi era mai successo. Ravenna è stata appena nominata la città italiana in cui si vive meglio, e arrivare allo spettacolo andandosene in giro per il centro può essere istruttivo. Non sarà il percorso iniziatico auspicato da Artaud come giusto avvicinamento alla mistica teatrale, ma è comunque un buon esercizio preparatorio. Passeggiando da via Beccarini a via Diaz, capita di imbattersi in almeno cinque

librerie, fumetteria compresa. Sempre su via Diaz c'è il Caffè letterario – un posto caldo, accogliente, pieno di gente che viene a vedere gli scrittori anche nei giorni di pioggia grazie a una fortunata rassegna ideata da Matteo Cavezzali e Stefano Bon.

Man mano che ci si avvicina al Rasi, fermandosi a prendere un bicchiere di sangiovese, chiacchierando con avventori ed esercenti, si capisce qualcosa della Romagna che – a cavallo tra i novanta e gli anni duemila – generò forse il miglior teatro di ricerca di tutta Europa. Una borghesia non ricchissima ma abbiente, più progredita sul piano culturale della media nazionale, con poche fastidiose punte di provincialismo appesantite dai depositi bancari (ma questo forse più in Emilia, sull'asse Parma-Modena-Reggio), politicamente di sinistra, incline a sparare a zero sul Partito democratico potendoselo permettere poiché il senso di appartenenza a una comunità qui tiene. Tiene come dovrebbe fare, ma è fortissimo se confrontato con ciò che accade in altre parti d'Italia. È il segreto di questi luoghi: una provincia che si protegge con serenità dall'influenza del centro (le fabbriche culturali di Roma e Milano) evitando di chiudersi in se stessa, selvatica il giusto, abbastanza consapevole della propria identità da prendere da fuori il meglio senza lasciarsene colonizzare. Insomma, l'esatto contrario del provincialismo.

Da una comunità solida nasce un teatro vero, ricondotto alla propria dimensione originaria: essere il prodotto di una polis anche disposta a farsi mettere in crisi – e dunque salvare – dalla dimensione pubblica dell'arte. I risultati sono abbastanza impressionanti. Societas Raffaello Sanzio e Valdoca a Cesena. Motus a Rimini. Masque a Forlì. Fanny&Alexander e le Albe a Ravenna. Accademia Perduta tra Forlì e Ravenna. A Santarcangelo il festival teatrale prossimo alla quarantaquattresima edizione. In un'area geograficamente non tanto vasta vive un distretto culturale dall'enorme peso specifico. Un'iniziale carica spontanea si è fatta scuola, tanto che quando le amministrazioni cambiano, o i maggiori interpreti sul piano artistico se ne allontanano o perdono un po' di smalto (amo la Raffaello Sanzio e Castellucci, ma l'esplosione delle ricchissime scenografie e il successo internazionale dell'ultimo decennio non mi hanno emozionato quanto un loro incredibile *Amleto* con Paolo Tronti visto negli anni novanta in una palestra talmente spoglia e livida da sfiorare il trascendente) l'intero meccanismo ne è scalfito ma non crolla perché non regge sulle spalle di un unico gigante. Non è per intenderci Carmelo Bene che, solo o quasi contro tutti, nella cecità generalizzata delle istituzioni anima il Teatro Laboratorio di Roma all'inizio degli anni sessanta. Piuttosto, una parte non isolata della cittadinanza ritiene in Romagna che il teatro sia importante, e non solo lo fa pesare sul piatto della bilancia politica, ma si attiva in prima persona. Tutti i gruppi menzionati sono stati finanziati dai rispettivi comuni e dalla Regione, oltre a ricevere contributi da fondazioni bancarie e sponsor privati. Assessori alla cultura capaci di cogliere la differenza tra Brecht e squacquerone (così come altrove si fatica a distinguere tra Gadda e pecorino),

fondazioni consapevoli del proprio mandato, imprenditori toccati dall'idea che acquistare una squadra di calcio non sia il massimo cui si può aspirare per lasciare un segno.

Non è tutto oro, anche qui i problemi ci sono, e nessun sistema è immune da tarli se la società civile non vigila abbastanza. A fare un'indagine tra i ravennati, ti dicono che un bel po' di clientelismo esiste anche qua, i politici inetti o facili da cooptare non mancano ("siamo pur sempre in Italia"), che i dati sull'inquinamento sono poco chiari ("il nostro polo chimico non sarà l'Ilva ma c'è da stare attenti"), che l'amianto l'hanno sotterrato anche da queste parti, che l'estrazione degli idrocarburi minaccia le coste, che i servizi non sono quelli di Agrigento ma nemmeno siamo in nord Europa, che la palma della città più vivibile del paese "ce l'han data in fondo quelli di Confindustria, che han parametri tutti loro, e chissà che interessi avevano". E comunque, ti dicono, "siam pur sempre lontani dai centri che contano davvero, non è che qui succeda poi chissà che".



Se ci arrivi da altre province, tuttavia, non puoi non provare un pizzico di invidia almeno per come è organizzata la cultura. Su piani molto diversi, una simile tutela della dimensione comunitaria l'ho vista di recente in certe aree della Basilicata. Non è un caso se Matera ha strappato proprio a Ravenna la palma di capitale europea della cultura 2019 – ma a dirlo con troppa enfasi la gente sbuffa e inizia a innervosirsi, protesta per la scelta dei commissari ("l'hanno fatta su base geografica, perché toccava al sud. Noi lo meritavamo di più"), o al contrario arde di feroce soddisfazione ("hanno fatto bene! Te l'avevo detto che *non siamo* la città italiana con la migliore qualità della vita!"), così meglio dirigersi verso il teatro Rasi.

A Ravenna, il Teatro delle Albe ci lavora da più di trent'anni. Il comune ha affidato alla compagnia la gestione del Rasi e della stagione di prosa all'Alighieri, ma questa è la punta dell'iceberg.

Sono anni che Marco Martinelli e i suoi tengono laboratori nelle scuole (denominati non-scuola), in questo modo hanno dato vita a un vivaio dal quale, a propria volta, sono nate altre compagnie come Menoventi, ErosAntEros, o quel TatroOnnivoro che nel Centro Culturale Valtorto (una ex scuola elementare di campagna) cura la rassegna del Teatro Elettrico. Il Rasi – una chiesa monastica del tredicesimo secolo, trasformata in cavallerizza durante il periodo napoleonico, convertita infine in sala teatrale nel 1874 – è il centro ideale di questa polis. E non è un caso che sul palco del Rasi, e proprio a opera delle Albe, vada in scena la storia di Aung San Suu Kyi, che alla rinascita di una polis stuprata ripetutamente (la Birmania delle dittature militari) ha consacrato la vita.

“Quanto è lontana la Birmania?”

Questo si domanda Ermanna Montanari/Suu Kyi all'inizio dello spettacolo. Nonostante Rangoon sia distante anche dal nostro immaginario e gli abusi della dittatura militare abbiano poco a che fare con i periodi più disastrosi della nostra democrazia, l'istinto di sopraffazione, la menzogna, la prepotenza condita di stupidità in cui prospera il sogno osceno del potere sembrano avere una radice comune a ogni latitudine. Soprattutto agiscono secondo strategie immutabili contro chi a quel potere ha il coraggio di opporsi – così come, specularmente, nella parte più intima e nascosta degli oppositori vibra una nota comune. Aung San Suu Kyi come Gandhi, come Mandela, come Martin Luther King, come i monaci del Vietnam che si davano fuoco per protesta... per quanto lei per prima respingerebbe i paragoni, dal momento che la matrice dell'enfasi che li sostiene proviene dal buonismo radical chic che nuoce a tutte le vere buone cause. Stringendosi intorno a Ermanna Montanari, il Teatro delle Albe segue la vicenda di Suu Kyi in diciotto “quadri” la cui cornice (scenografica, musicale, vocale, corporale, tutto in tensione e in lotta col nucleo irriducibile di Suu/Ermanna) si dissolve nei momenti più alti in una staticità – e una quiete dorata – da pagoda.

Rimasta orfana a due anni dopo l'omicidio del padre (il generale e padre della patria Aung San), mentre il paese scivola verso la dittatura Suu Kyi cresce e si forma all'estero – Regno Unito e Stati Uniti, dove conosce il suo futuro marito Michael Aris. Torna in Birmania all'età di quarantatré anni, nel 1988, per assistere la madre malata. È qui che comincia un'altra storia. Investita dalle aspettative di un intero popolo, Suu Kyi fonda la Lega nazionale per la democrazia, e – ispirandosi ai maestri della non violenza – inizia a sfidare i militari. Arroganza contro pazienza, isteria contro mansuetudine, fino a quando i generali, pazzi di rabbia per qualcosa che percepiscono come una spina nel fianco senza riuscire a capire meglio di che sostanza sia fatta, commettono l'errore di sfidare Suu proprio sul terreno invocato dalla donna: le elezioni. La vittoria di Suu Kyi è schiacciante. Allora i militari annullano il risultato elettorale e la mettono agli arresti domiciliari. Arrestano i suoi compagni di lotta, li torturano, li uccidono. La tortura che subisce di Suu Kyi è di natura diversa – totale isolamento, miseria, una gigantesca macchina propagandistica pronta a calunniarla alla minima occasione, infine l'atroce libertà di decidere se abbandonare il paese quando l'amato marito, malato di cancro, è in fin di vita a Oxford. È lì che i generali potrebbero sbarazzarsi finalmente di lei (impossibilitati a eliminarla fisicamente a causa dell'amore popolare da cui è circondata, e delle proteste internazionali sempre più veementi, se Suu Kyi decidesse di uscire dal paese di sua spontanea volontà potrebbero poi negarle il visto per rientrare), ed è quella, forse, l'unica volta in cui Suu Kyi tentenna. (Bellissima, nella ricostruzione delle Albe, la lotta tra Suu e gli spiriti tentatori della tradizione birmana). Ma poi Suu decide di restare, di continuare la lotta d'accordo col marito (il quale accetta di morire senza ricevere l'ultimo saluto dell'amata), fino alla liberazione finale, molto tempo dopo, nel 2010.

Cosa colpisce di più della versione delle Albe di questa storia esemplare? Certo, la sfilata dei militari che volta per volta si contrappongono a Suu Kyi è affascinante e disturbante per quanto le perversioni del potere non conoscano confini. Dal fantasma del generale Ne Win ("ho inventato la via birmana al socialismo. Dare una prospettiva al paese e io gliel'ho data! Abbiamo semplificato! La semplificazione è una cosa meravigliosa! Basta con le forme curve e le sfere e le idee complicate. Solo angoli retti, precisi. Un unico partito, via i giornali, via la costituzione, via i sindacati, chiuse le università!"); a Saw Maung, che organizzò il golpe del 1988 ("basta con la via birmana al socialismo. Da oggi Slorc Slorc Slorc! Consiglio di Stato per la Restaurazione della Legge e dell'Ordine. Vi sentite rassicurati? Vi piace? Suona bene. Tribunali militari al posto di quelli civili. Arresto immediato per chi si trova a fare riunioni non autorizzate con più di quattro persone. Anche perché quella là, con il discorso della pagoda dorata, aveva infiammato gli animi"), e cambiò nome al paese ("basta con la Birmania, da oggi ci chiameremo Myanmar! E già che ci sono cambio anche il nome della capitale, sostituisco Rangoon con Yangon, che in birmano significa FINE DEI PERICOLI"), e logorato dall'esercizio del potere cominciò a dare di matto ("alla fine del 1991 ho dichiarato in televisione di essere il re Kyansittha. Il grande monarca del medioevo: redivivo. No, non me l'aveva detto l'astrologo, avevo avuto una rivelazione divina tutta mia. Avevo anche incontrato Gesù in Tibet. A quel punto i colleghi han sentenziato che era troppo, e mi hanno costretto alle dimissioni"); all'ancora più inquietante generale Than Shwe ("sei anni di arresti non l'hanno stroncata. E adesso è ancora più popolare. Ma noi non ci faremo prendere in giro. Dicono che siamo conservatori? Dicono che siamo contro il cambiamento? E io ve lo offro al volo, il cambiamento, eccolo! Spdc! Via il nome Slorc, che fa paura solo a sentirlo, d'ora in poi ci faremo chiamare Spdc. Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo. Spdc! Spdc! Spdc!").

I deliri di questi dittatori possiedono, come si diceva, un fascino perverso tutto loro. Ma non è su questo che si regge lo spettacolo. Di simili personaggi il nostro immaginario è pieno (dalla letteratura, al cinema, alla semplice cronaca: basti pensare a cosa si potrebbe costruire oggi intorno alla figura di Kim Jong Un), la loro patologia è funestata da tic, lapsus e incidenti linguistici talmente ricorsivi da sfiorare – nella realtà, e nella trasfigurazione artistica – la maniera. La cosa stupefacente è invece come, sul palcoscenico, la loro retorica e la violenza standard si stringa intorno al corpo di Ermanna Montanari. È quello il centro dello spettacolo.



Ora. Vedere recitare Ermanna Montanari è qualcosa che chiunque sia sensibile alle arti (o alla mistica dei corpi) dovrebbe fare almeno una volta nella vita. È un po' come vedere giocare Maradona o Federer. Qualcosa di simile a ciò che doveva essere osservare Rudolf Nureyev dal vivo. Ma io Nureyev non l'ho mai visto. Maradona invece sì, in diverse occasioni. E anche quando non era in forma, o la squadra non girava a dovere intorno a lui, era impossibile confonderlo con chiunque altro si fosse mai visto tirare calci a un pallone. Un alieno. Con Ermanna Montanari accade qualcosa di simile. Una delle più grandi attrici del nostro tempo, non solo in Italia. Il sodalizio con Marco Martinelli, che da anni inventa, scrive e dirige gli spettacoli in cui lei è protagonista ha qualcosa di magico. Il che non vuol dire che nello spettacolo dedicato a Aung San Suu Kyi il resto delle Albe faccia

da scenografia affinché la sua figura risalti sempre più. Se il corpo della Montanari diventa così credibile e rivelatorio è al contrario perché gli altri attori, e la musica di Luigi Ceccarelli, e le luci di Francesco Catacchio e Enrico Isola, si stringono sapientemente intorno a lei senza soluzione di continuità, in modo che – da questa tensione continua – venga fuori la *cosa determinante*.

La cosa determinante è il mistero di Aung San Suu Kyi. Che cos'ha, di speciale, una persona migliore di noi? Migliore anche di Ermanna Montanari, davanti alla quale pure ci sentiamo inadeguati, e che qui – con umiltà, e la sua tecnica prodigiosa – prova a sintonizzarsi con la lontana presenza di questo gigante del ventesimo secolo. Aung San Suu Kyi. Una persona buona, dalla mitezza d'acciaio. Qual è il segreto delle grandi anime? Il segreto dei Gandhi, dei Mandela, dei Martin Luther King? Cos'hanno più di noi? Perché ci piacerebbe essere come loro, ma non ci arriviamo neanche da lontano? Cosa ci separa, dal poter sentire, almeno per un attimo, ciò che muove i loro gesti? A separarci è una voragine? O un piccolo, determinante, ma quasi invalicabile dislivello? Ecco perché il teatro. Se non fossero necessari i corpi vivi, sarebbe stato sufficiente un film – anche bellissimo – su Aung San Suu Kyi. La specificità teatrale ci lascia invece una diversa opportunità. Quella di veder affiorare (o meglio *sentire* per un attimo, grazie alla contiguità dei corpi, i nostri e di chi sta in scena), sera dopo sera, seduta spirita dopo seduta spiritica, sulla pelle di Ermanna Montanari, e dunque sulla nostra, qui a Ravenna, Romagna felix, qualche traccia della vera Aung San Suu Kyi.

Nicola Lagioia è uno scrittore. Ha vinto il premio Viareggio-Rèpaci nel 2010 con il romanzo Riportando tutto a casa. Il suo ultimo romanzo è La ferocia (Einaudi 2014)

Ermanna Montanari, *Aung San Suu Kyi*

di Laura Mariani



L'attrice entra in scena con un abito vintage di A.N.G.E.L.O, di seta che evoca la giada e scarpe décolleté rosse, con un po' di tacco: un'eleganza paragonabile a quella orientale di tradizione. Poi indosserà abiti birmani: giacchine aderenti, lunghe gonne dritte che fasciano e si stringono in basso, sete disegnate acquistate in loco, zoccoli con le soles alte. I capelli neri raccolti con fiori appuntati dietro, orchidee o rose. Ermanna Montanari si occupa personalmente dei costumi: un'attenzione legata alla sua sensibilità per il gioco delle linee e dei colori, che si alimenta dalla sua competenza a trattare con le sarte. La pettinatura condiziona la posizione del collo che entra in tensione per allungarsi e restare dritto, il corpo è costretto a un'andatura controllata: piccoli passi, piccoli gesti. La gentilezza della rivoluzionaria non violenta Aung San Suu Kyi, che è alla lettera nobiltà, comporta il dominio del corpo e delle emozioni. Comincia con un lavoro fisico di questo tipo l'assunzione del personaggio, nutrito delle immagini e delle parole di questa protagonista della storia, fino alla conoscenza diretta della sua Birmania. Il testo di Marco Martinelli è stato già pubblicato da Luca Sossella. La regia è pure di Martinelli, che conferma qui la sua abilità di creatore di suggestive macchine teatrali, in collaborazione con artisti di forte personalità, diventando "regista di registi".



“È distante la Birmania?” recita la prima battuta. Sì, niente a che vedere con Campiano, il paese romagnolo dove Ermanna è vissuta fino alla primissima giovinezza, che ha alimentato la fase centrale della sua carriera segnandone l'identità artistica: quel dialetto gutturale che spezza le parole e non concede mezzi toni, quelle passioni senza scampo, figure come Bêlda di *Luş* e *Alcina*, sofferenti, rabbiose, senza mitezza. Figure arcaiche, che paradossalmente contrastano con certe immagini di Ermanna ancora in cerca di sé come attrice: si veda un frammento dai *Brandelli della Cina che abbiamo in testa* (su youtube, mezzo minuto all'inizio del primo video: *Lo senti il vento...*) oppure, rispetto al mezzo cinematografico da lei poco praticato, l'immagine tratta da *Lachrymae*. La regista Maria Martinelli la descrive “come baciata dalla luna, irraggiungibile”. Insomma un'attrice col carisma dell'eleganza. E, d'altro canto, personaggi legati per alcuni aspetti ad Aung San Suu Kyi: Alinsitowe, la eroica regina senegalese di *Lunga vita all'albero*, e <Rosvita, vissuta non agli arresti domiciliari ma in un convento come badessa. Mi sembra anzi, due o tre volte, di risentire qui le voci di alcune protagoniste dei suoi drammetti. Non deve essere stato semplice per l'attrice incarnare la bontà di questa icona politica contemporanea. Né l'ha aiutata la struttura del testo, che punta sul registro grottesco per le altre parti, in maschera

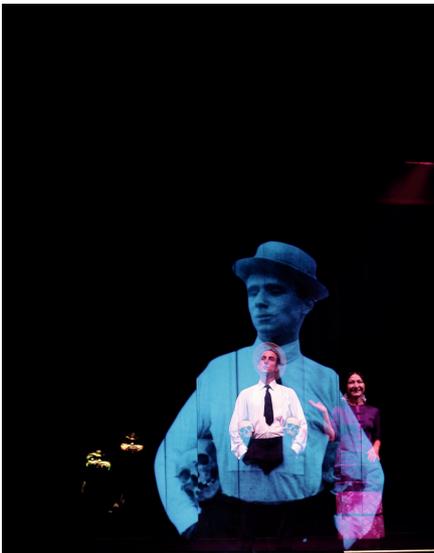
(scimmiesca) e non, per lo più di potenti (di cui si privilegia la stupidità) e di loro lacchè (si sarebbe detto nel 68), a cominciare da dittatori e generali per finire con il funzionario dell'ONU e con la giornalista di “Vanity Fair”. (Ne parlo sul numero 68/69 di “Catarsi-Teatri delle diversità”: *L'Aung San Suu Kyi di Marco Martinelli*). Tanti personaggi interpretati da tre attori generosi e affiatati (più Fagio, che compie un'incursione): Roberto Magnani, Massimiliano Rasso e Alice Proto. I primi due creano anche un siparietto comico sui Moustache Brothers e Alice Proto non è impegnata solo nelle parti grottesche, mentre il loro coro narra alla maniera dei cantastorie. Ma a dominare è un'alternanza in cui all'interprete di San Suu Kyi è affidato il compito di rappresentare la sfera intima e la sfera politica “buona” (fino a chiamare in causa le spettatrici, con un gesto che a me sembra d'altri tempi).

Una figura bidimensionale che si staglia sullo sfondo della Storia in opposizione ai nemici marionette? Era possibile, data la difficoltà di mettere in relazione raffigurazione grottesca e tragedie individuali. Ermanna Montanari ne fuoriesce lavorando in particolare sui monologhi ed entrando in dialogo con la musica di Luigi Ceccarelli. Ceccarelli accompagna lo spettacolo di Martinelli giocando su più registri, con composizioni sue e non, come il seicentesco *Canone* di Pachelbel: dai suoni della tradizione orientale alle canzonette birmane trattate elettronicamente, al rap. Montanari trattiene le passioni, che non possono liberarsi. Scandisce le parole italiane a lungo masticate. Costruisce un ritmo tutto suo, con enfasi e punteggiature imprevedute, che non liberano il flusso del racconto ma nemmeno lo sacrificano sull'altare della sonorità.



Aung San Suu Kiy comincia a svelarsi in un monologo d'amore per il padre, eroe della patria ucciso dai militari: è rimasta orfana a due anni. In questa cifra dell'interiorizzazione del dolore, fino alla dolcezza, uno dei momenti più intensi è il dialogo con il geco:... "stiamo invecchiando qui dentro, ... forse ci moriremo, qui dentro... Le senti, quelle donne? Cantano nella pagoda di Shwendagon, perché mi venga ridata la libertà". Per lo più parla di sé senza mettersi al centro e, alla fine, fa piccoli gesti di danza, appena visibili nel buio: quasi riti di passaggio in una vita costretta fra segretezza e sovraesposizione, ben interpretata dalle luci di Francesco Catacchio e Enrico Isola. Quando sullo sfondo scorrono immagini di lotta è lei a raccontare del corteo dell'8.8.'88 trasformatosi in strage: restando immobile, accompagna con il pathos della voce sommessa le proiezioni. Per un'illusione ottica sembra che la sua testa ondeggi leggermente in armonia con la folla. L'immagine pubblica oscura un'altra crepa tragica nella sua vita: per assistere la madre malata lascia il marito Michael Aris e i figli piccoli a Londra e sceglie di non tornarci per non perdere la possibilità di rientrare in Birmania. Un tema da dramma didattico che si aggiunge ad altri richiami a Brecht (chiamato sulla scena in veste di fantasma). Michael, l'uomo "della

sua giovinezza", muore di tumore senza averla accanto. Sulla scena lampeggiano nel buio parti del corpo di San Suu Kiy danzante a terra: sembrano braci di carboni che cadono a pezzi. Come se bruciasse le fotografie che vediamo su youtube: testimonianze del loro amore, di struggente bellezza.



La scena predilige la bidimensionalità con richiami all'oriente. A destra una striscia rossa, verticale, netta: come un segno di pennarello sul cartone, un sipario di velluto aperto appena appena. Anche lo spazio è firmato da Ermanna Montanari: un ambito privilegiato della sua attitudine visionaria. È appena successo col dittico messo in scena per il Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto, che ho potuto commentare con l'architetto Mariani. Una scatola nera, un parallelepipedo non lavorato a mo' di catafalco su cui giace il corpo dell'attore (Alessandro Argenti) coi piedi verso il pubblico, uno specchio grande, inclinato, e due più piccoli ai lati che moltiplicano quel corpo, lo proiettano in alto, un pannello verde, una serie di cipressetti alti un palmo come fossero personaggi, luci che tagliano i vetri e la figura umana: bagliori sinistri per la trasfigurazione visiva del gioco come vizio, come gorgo. Poi, dopo Il giocatore, sempre su testo e regia di Martinelli e su musica di Cristian Carrara, La canzone dei luoghi comuni. La scatola scompare per mostrare l'abside della chiesa sconsecrata di san Nicolò, un arco metallico a traliccio sul quale si collocano i due cantanti in nero, una pedana per l'attrice, tubi Innocenti con due dischi come ripetitori. I colori dal violetto al rosa creano effetti variati sull'intonaco antico che non è liscio. La luce ora

colpisce dritta, ora è radente, crea ombre e variazioni di colore minime ma sostanziali. Restano i cipressetti che diventano giardino. Bambini con abiti di tutti i giorni, colorati. Verde scuro e bianco candido per Ermanna Montanari. Mai – che io ricordi – l'abside di san Nicolò, dopo la destinazione a sala teatrale, era stata messa così a nudo per uno spettacolo.

Le immagini di *Vita agli arresti domiciliari* di Aung San Suu Kiy, appartengono alla seconda tappa del servizio fotografico di Enrico Fedrigoli. Le ha date fresche fresche di stampa e di questo lo ringrazio calorosamente.

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



Continuando ad indagare gli spettacoli visti al recente VIE Festival realizzato da ERT - Emilia Romagna Teatro, stavolta voglio soffermarmi – prima della puntata di analisi conclusiva – su VITA AGLI ARRESTI DI AUNG SAN SUU KYI: pièce scritta e messa in scena da Marco Martinelli per il suo Teatro delle Albe, con il magnetismo ieratico di Ermanna Montanari a primeggiare sul palco.

In replica in questi giorni al Teatro Rasi di Ravenna (sino al 14 dicembre, per poi transitare in quel di Modena, Parma, Udine e Milano), la rappresentazione indiziata si situa in uno spoglio ricettacolo scenico abitato da semplici arredi, con un verticale drappo increspato di rosso – sulla sinistra della ribalta – e microfoni su aste da usarsi alla bisogna, unitamente a un faro gigante posto non lontano. Le luci (di Francesco Catacchio ed Enrico Isola) si riveleranno assai importanti in questo lavoro artistico in cui, per punti salienti, si evoca la sofferta biografia dell'eroina del titolo incarnata con grazia dalla Montanari. Nota altresì per il Premio Nobel per la Pace vinto nel 1991, Aung San Suu Kyi ha dedicato una vita di affetti, passioni ed energie, a favore dei diritti civili e della Libertà per i propri connazionali della Birmania – o Myanmar che dir si voglia – a lungo

martoriati da un metamorfico e sanguinario regime militare. Una lotta incessante e tenace, quella della donna, armata tuttavia dei soli mezzi della mitezza e del dialogo verso gli oppressori al governo, da cui ella ne ha tratto soprusi e segregazione forzata per almeno un ventennio; sino al lieto fine della sua liberazione, nel 2010, e l'apertura complessa di una nuova fase di democratizzazione per il suo amato paese. Del quale si rivivono le atmosfere e le ambientazioni nello stuolo, in primis, di ricorrenti filmati e immagini proiettati come un abbraccio sul nudo fondale del palcoscenico; ma anche nelle icastiche musiche composte da Luigi Ceccarelli, funzionali peraltro ad amalgamare lo screziato enuclearsi della drammaturgia di Martinelli, raccordandola su stilemi orientali dove s'allungano note dorate di strumenti a corde ed incanti di piatti e gong sull'intervallarsi di xilofoni. Un tessuto sonoro interrotto dalle esplosioni di brani techno che introducono l'irrompere rumoroso del mondo insensato dei generali e inquisitori al potere. Esseri ridicoli nelle loro pose impettite da improbabili entertainer, i quali – a voce bassa, impostata e sforzata – si studiano di illustrare al microfono gli aggiornamenti delle loro assurde politiche a svantaggio, neanche a dirlo, della patria birmana. A dargli fiato e corpo ci pensa il trasformismo giovane e alato di un trio di attori (Roberto Magnani, Massimiliano Rasso e Fagio) che – assieme all'altrettanto brava Alice Protto – accompagna e coadiuva la protagonista nell'incastonare le pietre preziose della sua vicenda esistenziale, virata su una ricercata dirittura d'animo e un'aurea misura di umana dignità. Sicché ne sortisce un caleidoscopio di racconti, episodi e riflessioni, a cui la recitazione di Ermanna Montanari instilla modulazioni cadenzate e distese su ritmi gestuali ondulati, soltanto in qualche frangente spezzati da fermi scatti delle braccia in cui fare indurire certe risoluzioni indignate del suo personaggio, che l'attrice esala su arrochiti timbri cavati dalla gola. Gli altri dinamici interpreti allora integrano, secondo diversi modi potenziati, un tale raffinato esprimersi: in veste cioè di Coro, allorché serve dare corso alla narrazione ed esporre retroscena; oppure recitando scene d'alone cabarettistico abili a demistificare gli slogan – più da pubblicitari e showmen che da degni uomini dello Stato – dei vari politici del regime; o, altrimenti, producendosi come servi di scena per portarci in altri luoghi e situazioni, grazie a sobri spostamenti dei semplici elementi scenografici, dimodoché traspaia pure l'impalpabile scorrere del tempo. In tutta questa composita articolazione, si inserisce l'ordito silenzioso di sensitive luci che addensano agli occhi i vertiginosi afflatti interiori dell'eroica attivista, fatti in realtà di paure fanciulle e adombramenti del cuore, tremori didentro e domande in inquieta sospensione. Coni luminosi, ad esempio, calano dall'alto a disegnare cerchi per terra dove spesso compaiono solo assenze; un fascio di penetranti raggi taglia come una spada la Suu Kyi nel momento in cui rivive la morte del marito forzatamente lontano; nell'aura bluastra di anfratti pesti emergono, tra le altre, le maschere esotiche di spaventevoli spiriti antichi che – fin dalla sua infanzia – si sono insinuati nelle fantasie, o meglio, nella psiche della donna. La quale tuttavia riesce a vincerli proprio perché, giungendo a dichiararne la sostanziale insussistenza, è come se paradossalmente ne ammettesse lo statuto di realtà, di annosa presenza attiva nella sua vita; dando in tal modo forma e costruito, così da superarli, agli abissi d'invisibili irresoluzioni e disagi di cui essi sono vivida manifestazione espressiva. Altroché inesistenti, dunque, quegli spiriti: per Aung sono veri. E pertanto gli parla, si confronta, li affronta per arrivare a coglierne l'effettivo nucleo d'inconsistenza, affinché possa plasmarlo sino a farlo divenire iniziatica materia d'emancipante ispirazione da cui trarre l'oro di ulteriori sfide, talmente più grandi da lasciarsi alle spalle (come, del resto, sulla scena sovente si collocano). Balenano quindi ad altezze siderali sopra il palco, ed estendendosi pure sulle teste di noi spettatori in platea, luminose strisce che assurgono a corollario animato di simili istanze: incrociandosi e protendendosi infinite nel nero spazio profondo. Quella "Tenebra del mero esistere" (citando, io, Jung) in cui pensiamo di essere confinati, "c'è sempre stata" come asserisce la protagonista; senonché "è la Luce che è nuova" ogni volta che si prova a guardarci veramente dentro al fine di Vedere Chiaro. Sì che non appena ne scorgiamo e apprendiamo i tetri confini, vuol dire che ne siamo già fuori: in territori illuminati che stanno ben oltre e da cui, infatti, si è stati in grado di riconoscere tali limiti che sono invero tutte le nostre paludate mancanze e fragilità, ogni nostro conflitto e feroce iato interno, l'alienante dittatura di credersi prigionieri di se stessi invece che liberi di Diventare altro di più coraggioso, espansivo e nobilmente sorridente rispetto a qualsiasi tempo che diviene. Come rifulge dal sorriso finale di Ermanna Montanari che guarda lontano verso di noi, chiudendo quest'opera orchestrata da Marco Martinelli con una maestria alchemica capace di sublimarne l'evidente cifra d'ordine politico, civile e drammatico, in una sotterranea di eminente carattere spirituale. Esito raro a vedersi, specie se creato con splendore. E perciò di inestimabile caratura.

Resistere in Birmania

di Andrea Porcheddu



Quanti mondi sono stati sul palcoscenico del Teatro Rasi di Ravenna? Sedendoci in platea di questa chiesa sconsecrata, abbiamo vissuto una Ravenna della provincia e dell'aspro dialetto romagnolo; una Ravenna africana con un memorabile *Arlecchino* nero o con neri *Griot* che dialogavano con i cantastorie locali, i *Fuler*. E ancora una Ravenna *polacca*, *nulle part* per un Ubu con il volto e il sorriso dolce di un attore stupendo come Mandiaye N'Diaye. Poi un'improvvisa Ravenna rinascimentale e barocca, sospesa tra Shakespeare e Teofilo Folengo, ma anche aristofanesca e molieriana. Non basta: c'è stata e c'è

la Ravenna asinina, adolescenziale, di una *Non-scuola* capace di invadere di ragazzi e ragazzini pinocchieschi la sala teatrale e le vie della città. Ogni volta che torniamo al Teatro Rasi, Marco Martinelli e Ermanna Montanari, con i loro storici compagni di cammino, svelano un mondo nuovo, una realtà diversa: il Teatro delle Albe, che ha fatto del Rasi la propria casa creativa, ha una lunga storia. L'ho seguita, fortunatamente, da molto presto, quasi dall'inizio. Non ho certo visto tutto della vivace produzione del gruppo, ma tante tappe del viaggio creativo di Marco, Ermanna e della gang di Ravenna ci ha visto partecipi e sodali. Eravamo giovani spettatori stupiti per un *Cenci* fatto a Santarcangelo tanti anni fa. Eravamo divertiti di fronte al racconto aspro di *Incantati*, favola sul calcio e la marginalità. Meravigliati per quei *Polacchi* ubueschi, tra Jarry e Carmelo Bene. Siamo tornati commossi da tanti spettacoli: per citarne solo uno, come non pensare alla struggente *Eresia delle Felicità*, in cui la voce febbrile di Majakovski tornava a bruciare di vita e libertà? Passando di mondi in mondi, ora il Rasi si è trasformato in Birmania, ha legato la propria realtà a quella di Aung San Suu Kyi. Il nuovo lavoro, potentissimo e di grande nitore, mette al centro dell'indagine la vita del premio Nobel 1991, paladina dei diritti civili dell'attuale Myanmar. Da qualche tempo, il gruppo di Ravenna ha intrecciato percorsi di ricerca differenti, che aveva sviluppato in passato. Da un lato, l'adamantina indagine artistica e umana fatto da Ermanna Montanari nella vita di figure femminili (storiche o immaginarie), che ha avuto in capitoli come Rosvita o Alcina punti nodali. Una pratica scenica che si concretizza in lavori dal taglio netto, in cui l'approccio tecnico interpretativo dell'attrice tocca vertici assoluti: con quella voce unica, con quella "maschera" capace di trasformare il bel volto, con quella sapienza che fa gigantesco il corpo minuto di Ermanna. Prove sceniche perfette, in cui Montanari incarna oggi quella "macchina attorale" cara a Carmelo Bene e dà prova di saperla coniugare ad una attenzione "di genere" certo non trascurabile. L'altro filone è più espressamente sociale, politico, un afflato (neo)brechtiano che ha mostrato con *Pantani* un'assoluta valenza. Si tratta, in sostanza, di un'epoca del contemporaneo, in cui la drammaturgia (e regia) di Martinelli fa tesoro della lezione del maestro di Augusta. Ecco dunque che *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* arriva a sugello della duplice ricerca: una figura femminile straordinaria, e un pezzo di storia recente da affrontare con taglio brechtianamente anti-aristotelico. Martinelli usa una lingua teatrale estremamente "civile", alta, netta: fa pensare quasi al Pasolini de *Le ceneri di Gramsci*, ovviamente aggiornato al nostro tempo, senza le pedanterie ideologiche di allora. Senza dubbio è una lingua felice, estremamente adatta a raggiungere il pubblico senza cedimenti o ammiccamenti. E per quanto la Montanari sia eccellente nell'evocare e alludere alla figura della militante birmana, non vi è mai pedissequa imitazione o identificazione: semmai un gioco di rimandi, di efficacissimo "straniamento" che nulla fa perdere – anzi – alla scottante verità del messaggio politico di Aung San Suu Kyi. La lotta per la democrazia della Birmania, consumata in lunghissimi anni di arresti domiciliari, contro generali fantocci assurdi, dai nomi tristemente noti, quali Ne Win, Saw Maung, Than Shwe (ottimamente incarnati da Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso e Fagio), è la morale che vibra ancora per il pubblico attuale. Qui, infatti, vi è il passo ulteriore del Teatro delle Albe rispetto al miglior Brecht. Ravenna diventa Birmania, è vero: sul palco, complici le musiche di Luigi Ceccarelli e le scene firmate dalla stessa Montanari, si evoca con forza quel mondo, usando anche video e documenti d'epoca, maschere tipiche, leggende locali o altre suggestioni. Ma resta lucidamente presente la realtà nostra, italiana. Il nostro tempo è continuamente alluso, implicitamente valutato, citato, per rimandi sottili. La narrazione procede per quadri, per stazioni che evocano tappe successive della pacifica lotta di Aung San Suu Kyi, e usa molti degli strumenti cari a Bertolt Brecht – il quale, evocato, appare anche in effigie: dal coro, chiamato a commentare o presentare, anche cantando, determinate situazioni, alle citate maschere; dai cartelli e le scritte a una smaccata metateatralità, con luci spostate a vista o altri accorgimenti. Come già fu per il notevolissimo *Pantani*, anche qui il Teatro delle Albe interroga il presente: democrazia, politica, libertà, la corruzione ("la corruzione è così radicata che i corrotti e i corruttori non la vogliono ammettere, neanche dentro di sé. Dicono: oh, che male c'è, lo fanno tutti...": Birmania o Italia?). E soprattutto parla di resistenza: la bandiera della lotta di Aung San Suu Kyi è stata ed è la "bontà", è una ferma presa di posizione contro il degenerare violento della politica e di chi governa. Ha senso? È una lezione anche per la cosiddetta "opposizione" del nostro Belpaese? Fino a che punto possiamo accettare il malgoverno? Fino a quando saremo silenti e dunque complici? Rispetto all'*Anima buona di Sezuan* o a *Madre Coraggio*, la Suu Kyi delle Albe non subisce ignara la grande ruota della Storia: anzi, la piccola, intima, privata storia della donna si fa battaglia capace di cambiare i meccanismi della grande Storia, quella dei Generali. Ecco dunque la "morale" possibile, laica e lucida, di questa vita esemplare: si può, ancora si può fare qualcosa. *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, prodotto dal Teatro delle Albe in collaborazione con Ert-Emilia Romagna teatro, è un grande modello di teatro d'arte, civile e sociale. È una pagina di impegno poetico-politico attraverso la pratica scenica. È una domanda ferocemente in attesa di risposte.

Teatro/ Marco Martinelli con la sua compagnia delle Albe porta sul palco le azioni e i pensieri dell'attivista birmana, premio Nobel. Evitando l'agiografia

La vita di Aung va in scena una lezione su politica e potere

ANNA BANDETTINI

LACOSA peggiore sarebbe stata farne un santino, presentare la sua figura politica in una banalissima agiografia o magari strumentalizzare la sua figura ai nostri fini. Per fortuna *Vita agli arresti* di Aung San Suu Kyi, non è una celebrazione della attivista e politica birmana, Nobel per la pace nel 1991, ma una bella occasione di riflettere sulla democrazia, la giustizia, la verità attraverso la lezione di vita di una grande donna che ha combattuto per quasi trent'anni la dittatura militare del suo paese, lasciando aspirazioni personali, sacrificando affetti privati, soffrendo in isolamento ventun anni di arresti, di calunnie e vendette da parte del regime, patendo la morte dei compagni della Lega nazionale per la democrazia e libera solo da pochi anni, unica donna eletta nel parlamento birmano.

Lo spettacolo è l'ultimo lavoro delle Albe di Ravenna, tra i migliori debutti del 2014 (al Festival "Vie" di Modena e al Teatro Rasi di Ravenna, sede della compagnia) e da gennaio di nuovo in tournée. Scritto e diretto da Marco Martinelli, il cui peso nel teatro italiano contemporaneo dovrà essere prima o poi ufficializzato, *Vita agli arresti* ricostruisce in 18 quadri, ognuno annunciato da un titolo proiettato sullo sfondo della scena, la biografia, i pensieri, gli scritti, le battaglie di Aung interpretata da una

contenuta, mirabilmente essenziale Ermanna Montanari (dal 16 gennaio la vedremo anche in *Lus*, concerto spettacolo da Nevio Spadoni, sempre diretta da Martinelli), che non imita, non scimmiotta, né tradisce l'Aung originale, facendone invece una donna senza aureola, a volte dura, fredda, irrequieta, talvolta sfacciatamente ironica perfino davanti ai miliairi impersonati, insieme ad altri personaggi, dai bravi Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso, Fagio.

Anche perché il bel testo (è in libreria, edito da Sossella), informato, storicamente dettagliato, e articolato, non ne fa la paladina di un idealismo astratto, di un pacifismo di casa nostra, ma lo strumento di un pensiero collettivo su libertà, democrazia, potere, eroismo, resistenza, costo umano della violenza politica, ma anche imbarbarimento e autodistruzione di ogni forma di aberrazione di potere qui rappresentato coi toni grotteschi e ridicoli del miglior teatro espressionista, con momenti quasi da cabaret nell'austerascenografia — chesia la casa di Aung o le piazze e i palazzi del governo — su cui aleggia tutto un clima d'oriente di colori, immagini, oggetti e tessuti, souvenir del viaggio in Birmania che gli stessi Martinelli e Montanari hanno fatto per la preparazione dello spettacolo.

C'è sicuramente un debito verso Brecht in questo spettacolo, non negli intenti didattici e nel peso ideologico, ma per come parla alle coscienze. Una volta il teatro delle Albe si autodefiniva "politico", con due T, per dire di un teatro suddiviso in quadri la cui vena poetica era impregnata di slancio civile. *Vita agli arresti* è un bell'esempio: nel generale processo di rimozione etica, la vita importante e terribile di Aung ci dice che la sopraffazione del potere, la stupidità politica, hanno una radice comune a ogni latitudine. Ma anche la forme di resistenza. Dice Aung: "La politica è sacrificio. E' un dovere: ti devi occupare di politica, se no sarà la politica a occuparsi di te".



Il peso delle parole. Raccontare la vita di Aung San Suu Kyi



Raccontare la storia di qualcuno, raccontarne la vita. Mettere in fila le fotografie e i fatti, le parole e le vicissitudini interiori. Provare a ricomporre, sul filo di un nome, un percorso che si avventuri in una cronologia e in un luogo altri dai nostri. A far scattare questa scintilla può essere forse una fatale ammirazione, l'idea che dentro quella vita da cui si rimane colpiti possa nascondersi molto più che un forte carisma. Nel compiere il passo che conduce dentro la vita di un altro, si può inciampare nel desiderio di immedesimazione, nella fiducia incondizionata che quella figura genera in noi. Oppure, semplicemente, si può stare accanto a una storia tenendo saldo il desiderio della ricerca, della scoperta e del dialogo che la possano restituire così come è stata intuita, vista, attraversata.

Sembra questo lo spirito che ha guidato Marco Martinelli nella scrittura e nella regia dello spettacolo *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*: il nuovo lavoro del Teatro delle Albe è incentrato sulla storia della pacifista birmana che da anni si oppone al regime militare della sua nazione a favore di un governo democratico. Figlia di un combattente che ha sacrificato la vita in nome dello stesso ideale, Aung San Suu Kyi torna in Birmania dopo alcuni anni all'estero e vi resterà, in parte forzatamente e in parte volontariamente, perseguendo la sua lotta politica.

Siamo da subito, delicatamente, dentro le stanze psichiche e domestiche di Aung San Suu Kyi, guidati dalle luci di Francesco Catacchio ed Enrico Isola che organizzano lo spazio scenico un quadro dopo l'altro, aiutandoci a cogliere in maniera epidermica e concreta i moti interiori della protagonista, incorniciati da due strisce rosso sangue: un pannello a sinistra, illuminato dall'alto, e una sottile ferita sulla destra, che si rivelerà poi essere la curva di un sipario rosso. E in questo ambiente in perenne trasformazione è soprattutto l'interpretazione di Ermanna Montanari a condurci dentro la vita esemplare di Suu, una vita che si poggia in filigrana sul corpo dell'attrice: la figura di Ermanna Montanari si affianca a quella di Aung San Suu Kyi, e proprio da un accostamento di immagini, il volto della Montanari e un ritratto fotografico di Suu, dalla somiglianza tra l'esilità del fisico dell'attrice ravennate e i corpi delle donne birmane, è nata l'idea di immergersi in questa figura. Raccogliendo fonti e fotografie e numeri su quanto accaduto dentro e attorno ad Aung San Suu Kyi, le Albe ridisegnano il suo racconto. Ermanna Montanari fa propria la compostezza della leader pacifista. Impara a incrociare i filamenti delle orchidee tra i suoi capelli e regge sul suo volto quel sorriso emblematico, calmo e serrato, di chi crede nella propria lotta, non ignorandone le conseguenze. Sin dal suo ingresso accompagnato dagli altri attori – Roberto Magnani, Alice Protto e Massimiliano Rasso – la verticalità e una voce ferma sono i tratti che danno contorno a questa figura. Dagli interrogatori ai discorsi pubblici, dal dialogo coi generali fino ai tormentati incontri con i Nat, spiriti maligni, la figura è morbidamente eretta, comodamente impuntata sui tacchi e con lo sguardo sempre aperto. Ma se questo è il binario principale, ecco che certi deragliamenti suonano inevitabilmente più forte dentro di noi, tra tutti il cedimento di tale verticalità, improvviso e delicato. Nel testo dello spettacolo a firma di Martinelli (pubblicato da Sossella editore, Bologna, 2014) la didascalia recita: «Si accascia a terra, come una vela senza vento». Ed ecco che Ermanna Montanari-Suu crolla. Il Generale è lì accanto, ottuso e impietoso nel suo annunciare la reclusione domestica alla giovane combattente pacifista. Sono i primi arresti domiciliari, il primo giorno dei ventun anni di prigionia nella grande casa sul lago. Ci sembra possibile che siano forse davvero iniziati così, con un attimo di mancamento, un affievolimento del corpo, il crollo di un grumo di energie altrimenti denso, concentrato, stabile.

Ermanna Montanari non ha bisogno di gesti larghi per compiere un'azione. È sufficiente seguire il suo sguardo da una parte all'altra del palco, o verso il pubblico, per contemplare il suo raggio d'interesse. Basta che le mani piccole si muovano lungo i fianchi o che si uniscano tra loro per manifestare lo stato del suo personaggio. Sono anche le spalle strette a giocare un ruolo importante nel corpo di questa imprendibile attrice, sciolte nella morbidezza di un'attesa o rigide dentro un costume su misura; è sufficiente una torsione del busto per far voltare lo sguardo a tutta la platea. Il corpo di Ermanna è quasi tutto nella voce, nella materia profonda che nasce dal diaframma, o negli acuti sbilanciamenti che hanno origine in qualche punto più alto, sopra la gola contratta insieme al volto. È un corpo, quello della Montanari, a cui serve davvero fare poco per esserci e mostrarci l'azione. Ed è per questo, forse, che quando le gambe le cedono e la vediamo crollare mani a terra sul pavimento del palco, qualcosa dentro di noi si spezza, lasciandoci sgomenti. Ermanna-Suu crolla solo un'altra volta, quando il marito dall'Inghilterra le comunica di essere



alla fase terminale della propria malattia, e il governo le tende una trappola meschina, legata al fatto che se vorrà uscire dalla Birmania non potrà poi più farvi ritorno.

Il cedimento di un'icona è un'immagine rara, non verificabile. Di Aung San Suu Kyi esistono i ritratti dei sorrisi, il candore di una maschera di pelle bianca e di capelli intrecciati con fiori freschi. Ma la fragilità è un segno da immaginare, un istante da costruire ex novo. Non c'è espressione che valga per tutti, e non c'è parola che possa essere usata senza rischio di retorica o errore di intensità. Esiste solo la possibilità di una sintesi dentro un gesto, che possa significare un intero percorso emotivo senza troppi decori.

Questo carattere di essenzialità attraversa l'intero lavoro. Una sobrietà che non genera rumore attorno alle cose ma semplicemente le mostra, per antifrasi o contrasti, costruendo spazi di straniamento che ci concedono la libertà di un pensiero.



È così che Brecht accompagna lo spettacolo, offrendo a Martinelli una sponda dialettica. È una visione distaccata ma coinvolta, dove le immagini che prendono vita sono agite internamente da un sincero slancio, pur conservando uno spazio nel quale lo spettatore possa far respirare quanto ha visto. Gli stacchi tra i capitoli di questo racconto e i quadri che li compongono sono attimi di ricambio, talvolta impalpabili per quanto sono calati dentro il ritmo della scena, ma pur sempre presenti e avvertiti. A un certo punto Brecht non resiste e irrompe sul palco, con due teschi stretti tra braccia e fianchi, saltellando sul *song* di Mackie Messer mentre sullo sfondo campeggia la proiezione di un suo ritratto giovanile. Ecco un'altra ammirazione che emerge, un altro spirito – anch'esso rivoluzionario – che si palesa nella sua magica corporeità.

In Vita agli arresti..., come in altri spettacoli delle Albe, il coro gioca un ruolo importante. Sono le due voci maschili di Magnani e Rasso con la nota femminile di Alice Protto a interrompere di tanto in tanto il racconto interpretato, ora commentando ora narrando da fuori, innestando pezzi di tempo nelle scene o dialogando con Ermanna-Suu. Sono loro i tre Nat, le maschere inquiete che le si fanno accanto molestandola, mentre in casa studia o ragiona sul da farsi. Sono loro che ci mettono al corrente della vita privata di Suu, interrogando se stessi sulla possibilità di dire o meno quanto sanno: «E se fosse il coro a raccontare di...».

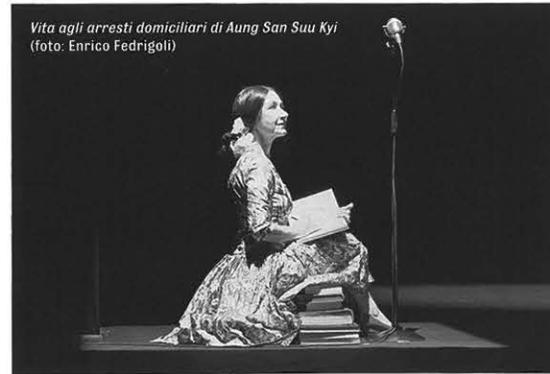
E se da una parte abbiamo Aung San Suu Kyi, figura sola che prova a pensarsi in un “noi” più grande, dall'altra vediamo questo coro letteralmente disfarsi, a seconda delle necessità, appropriandosi di altre singolarità. È così che Roberto Magnani si oscura gli occhi sotto il cappello della divisa militare e si rivolge a Suu con dura disciplina, oppure le si avvicina con composto imbarazzo nei panni di un rappresentante Onu: con una maschera di volto teso e capelli laccati, l'attore incarna la superficialità di un'istituzione dalla retorica vuota, che gira attorno alle cose senza centrare mai il punto; è così che Massimiliano Rasso si rivela soldato danzante, molleggiando sulle gambe mentre diffonde nuove prospettive alla Birmania già ribattezzata Myanmar; ed è così che Alice Protto si insinua nella seduzione di un'intervistatrice di Vanity Fair tenendo nelle mani un articolo già scritto, incapace di ascoltare le parole di chi ha di fronte ma bandando al più goloso sensazionalismo.

In questo smembrarsi e ricomporsi infinito si stagliano i Mustache Brothers, duo satirico che si fa beffe del regime: sono Magnani e Rasso, interpreti vibranti che con la loro voce portano in scena il proprio racconto della storia di Suu. Sono loro che chiudono il ciclo degli svenimenti, il terzo e ultimo: mentre il fratello della coppia di comici interpretato da Magnani cita il “Venerdì nero”, giorno dell'attentato alla vita di Aung San Suu Kyi, dando l'incipit a una narrazione che si beffa di ciò che non è permesso raccontare, il fratello interpretato da Rasso cade a sedere sul palco, in un tonfo silenzioso. Questi accenti generano sbalzi, fratture. Questi inciampi feriscono. È il realismo che il teatro non può scansare, pur nel mezzo di tanto coraggio. Per quanto Aung San Suu Kyi sia eterea e sorridente, per quanto la sua capigliatura non si spetti di fronte al sangue o ai proibizionismi, c'è qualcosa, dentro, che riceve ogni colpo raccogliendone il segno. Ci sono microfoni che passano di mano in mano agli attori. Sono microfoni senza filo, dalla presa spessa e dalla consistenza pesante. Nella maggior parte dei casi, ognuno regge il microfono tenendolo leggermente scostato dal viso, per mostrare al pubblico l'intero ovale del volto. Come a dire che le parole sono importanti, ma il volto che le pronuncia anche. Si diceva di un'interpretazione in filigrana, di una finzione scenica che si lascia attraversare dalla verità del racconto ma con spirito dialettico. Non prevale mai un carattere documentaristico né la trasfigurazione soffoca questo pezzo di Storia e cronaca: siamo al contempo lucidi e trasognati, incantati e penserosi. Nell'arco delle due ore e più di spettacolo lo spettatore è trascinato dentro l'opera, è parte dei discorsi dei personaggi che vivono sul palco, in ascolto degli avvenimenti della storia di Suu. Perché questi attori si mostrano interamente quali sono, e si fanno guardare con tutti gli strati di persona e personaggio che portano addosso. La loro presenza è fatta di ascolti e partecipazione, presa di posizione e stupore, e il loro atteggiamento li pone vicino tanto alla vita di Suu quanto al nostro sguardo presente. È così che riscopriamo il lavoro del Teatro delle Albe, immersi dentro un'opera che usa le parole come canali sottili di persuasione e i volti degli attori come amplificatori puntuali e leggeri di animi in lotta. Sono le loro voci e i loro sguardi a farci comprendere il tempo e il luogo della *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, una vita solo apparentemente stanziale, in grado invece di muoversi in ogni spazio e cornice possibile, compreso il luogo di questo teatro, che vi aggiunge una nuova dimensione priva di retorica, che mostra e accoglie senza chiedere nulla in cambio.

VITA AGLI ARRESTI DOMICILIARI DI AUNG SAN SUU KYI, testo e regia di Marco Martinelli. Scene e costumi di Ermanna Montanari. Luci di Francesco Catacchio ed Enrico Isola. Musiche di Luigi Ceccarelli. Con Ermanna Montanari, Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu. Prod. Teatro delle Albe-Ravenna Teatro. VIE FESTIVAL, MODENA.

IN TOURNÉE

La modalità drammaturgica della "parabola" è ormai la cifra consolidata della scrittura di Marco Martinelli, che questa volta sposta la temperatura dalla "visceralità romagnola" di *Pantani* alla "spiritualità birmana" della leader e Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi. Una storia che viene da lontano per interrogare il nostro presente: bene comune, democrazia, libertà, verità, giustizia, sacrificio di sé le parole chiave di una narrazione scandita da 18 capitoli di dichiarata matrice brechtiana. Così come la dominante frontalità degli attori in scena che, in un certo senso, trasforma gli spettatori nel popolo birmano, da coinvolgere e (ri)educare. Anche questo molto brechtiano. Della ieratica Suu, a cui solo la voce e la presenza magnetica di Ermanna Montanari potevano dare corpo, viene ripercorsa l'esistenza esemplare tra pubblico e privato, fantasmi del passato (*in primis* quello del padre Aung San, fautore dell'indipendenza birmana e primo presidente assassinato appena trentenne quando Suu aveva due anni) e Storia presente per fermarsi al 2010, anno della fine di quei 21 anni di arresti domiciliari e non. Un drappo rosso



Vita agli arresti domiciliari di Aung San Suu Kyi
(foto: Enrico Fedrigoli)

in verticale, alcune proiezioni sul fondo, microfoni ad asta in proscenio, bastano a evocare un mondo, lontano e vicino al tempo stesso, insieme alle luci di rara efficacia narrativa approntate da Catacchio e Isola e alla splendida partitura musicale di Ceccarelli, che intreccia rap e musiche tradizionali birmane, sonorità metalliche e il *Canone* di Pachelbel. Una regia limpida, dunque, ben calibrata sul testo e, oltre che sul conclamato carisma della Montanari, anche sulla solidità della restante compagine attorale (Magnani, Protto e Rassu impegnati in più ruoli). Ma, sul fronte puramente drammaturgico, mentre nel *Pantani* Martinelli nuotava a suo agio in acque sentite e conosciute, in questo caso trapela qua e là il disagio di una materia sfuggente e di per sé non priva di ambiguità. Se per *Pantani* c'era amore, anche per la fragilità dell'eroe, per Aung San Suu Kyi ci sono ammirazione e timore reverenziale, che un poco allontanano la confidenza. Forse l'equilibrato punto d'incontro sarebbe proprio quel Brecht con cui da tempo il Teatro delle Albe tesse un dialogo a distanza e che forse è giunto il momento di affrontare da vicino. *Claudia Cannella*

Aung San Suu Kyi: una vita per la libertà



Un viaggio nella storia dove i valori e gli ideali e la politica vengono prima di tutto, prima di se stessi, prima degli amori, della famiglia, dei figli. “Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi”, l’ultimo lavoro del Teatro delle Albe firmato da Marco Martinelli, rappresentato al Palamostre di Udine per Teatro Club racconta della donna birmana premio Nobel per la pace che

ha offerto la sua vita affinché qualcosa potesse cambiare nel suo paese.

La storia parte dalla vita della donna figlia di un padre della patria che viene assassinato quando era solo una bambina di due anni e del suo opporsi alla dittatura instaurata dai generali. Tornata in patria dall’Inghilterra dove viveva con marito e figli, per curare la madre malata decide di stare con il suo popolo e inizia a sfidare i generali. Se i suoi compagni di lotta vengono incarcerati e sottoposti a torture indicibili, lei viene messa agli arresti domiciliari per vent’anni costretta alla miseria, all’isolamento e alla calunnia continua. Lei deciderà di rimanere in Birmania anche alla notizia della grave malattia del marito (che non vedrà più) perché se avesse lasciato il paese non avrebbe potuto più farne ritorno.

La vicenda si articola in diciotto quadri scandita talvolta da musiche del luogo, talvolta da rock assordante e gli argomenti affrontati volta per volta sono annunciati da titoli che appaiono sul fondo della scena su cui vengono proiettati filmati e foto originali del periodo. La scena si svolge all’interno di una casa birmana spoglia, quasi sempre vuota dove il silenzio è rotto solo dal rumore dei pensieri, dei ricordi, di un gecko che diventa compagno della detenzione di Aung San Suu Kyi e dai Nat, i fantasmi della sua infanzia che ora da adulta non le fanno più paura. E poi le pile di libri con i racconti e le parole di chi ha vissuto prima e che ha già compiuto rivoluzioni da cui trarre spunto, compagni di crescita interiore. E proprio sulle pile di libri Suu salirà con in mano la foto del padre nella scena finale, quella della sua liberazione, dove passato e presente si fondono per creare un essere nuovo.

Ermanna Montanari presta il suo corpo, le movenze la voce alla sua Aung San Suu Kyi e il risultato é sorprendente quasi quanto la somiglianza. Da ogni singolo movimento e da ogni singola parola traspare una grandissima forza interiore che ben si adatta alla storia che sta raccontando.

Importante nel lavoro anche il ruolo del coro, due uomini (Roberto Magnani e Massimiliano Rasso) e una donna (Alice Protto) che interrompono il racconto commentando o inserendosi per narrare a loro volta qualcosa della vita della protagonista chiedendosi se è il caso di dire ciò che sanno. Due ore di spettacolo intense, dove le emozioni sono palpabili e che fanno pensare agli spettatori che la Birmania non sia poi così lontana.

Maria Teresa Ruotolo

Teatro delle Albe: la Birmania non è lontana

È un teatro denso, lento, evocativo al quale non siamo più abituati, quello di Marco Martinelli che per il Teatro delle Albe firma la regia di "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi", spettacolo in scena venerdì 6 marzo, nel cartellone Akropolis del Teatro Club di Udine. Un racconto cucito con i materiali della cronaca, interviste, discorsi a cui si sommano i volti del potere, le immagini reali



delle piazze, per raccontare una storia di soprusi e pazienza, di stoltezza e mitezza in cui l'odio è assente così come il risentimento. "Se li provassi allora si che sarei prigioniera", dice la protagonista, una superlativa Ermanna Montanari, talmente trasfigurata da sembrare la vera San Suu Kyi, premio Nobel per la pace nel 1991. Brecht è l'approccio, la lingua parlata della drammaturgia. Sono brechtiane le maschere-scimmia indossate dagli inquisitori, così come il coro che evoca nella scena più intima dello spettacolo, la morte del marito inglese, e le didascalie luminose che leggono le tappe di una vita esemplare in cui la resistenza individuale si somma ad uno straordinario esempio di coscienza spirituale. Emma Montanari, quattro volte premio Ubu, insieme a Marco

Martinelli, Luigi Dadina e Marcella Nonni, fondatrice del Teatro delle Albe è autrice, attrice e scenografa, ed ha contribuito all'originale percorso del gruppo che unisce ricerca e tradizione, invenzione di linguaggi contemporanei e attenzione al proprio patrimonio etnico.



Il suo personaggio grandeggia. Sia per la cura messa nel raccontare attraverso il corpo i tratti di una donna gentile, dall'etica cristallina, sia per la bravura nel modularne la voce, più che mai musicale, quasi un canto. E così la storia che è in equilibrio tra la vicenda di un popolo e gli accadimenti personali di un essere solo, diventa lezione sulla politica e il potere. Non un santino, una agiografia di una leader politica che come Gandhi occupa nella storia il posto riservato alle grandi anime ma piuttosto lo strumento di un pensiero collettivo, su libertà, idealismo, democrazia. ma sono bravi tutti gli attori che attraversano la scena: Roberto Magnani,

Massimiliano Rassu, Alice Protto (e un'incursione scenica di Fagio). A loro il compito di essere testimoni e coro di un paese dilaniato e spolpato perfino del nome. Su tutto lo spettacolo, infine, il respiro dell'Oriente, il suo tempo dilatato, la bellezza degli abiti, dei gesti, dei tessuti, oggetti capaci di emergere dal buio scelto per amplificare il senso di universalità della storia, come lucidi e concreti pensieri sul mondo e gli uomini. "la politica è sacrificio. Se non ti occupi di lei sarà lei ad occuparsi di te", dice a metà spettacolo la protagonista e nel generale processo di rimozione etica della nostra società, uno spettacolo come questo è uno slancio verso la comprensione che la Birmania, è vicina, più che mai.

Fabiana Dallavalle

Aung San Suu Kyi, sul palco il mistero della forza femminile

UDINE - Una donna minuta con le orchidee tra i capelli incarna lo spaventoso mistero della forza, raccontato con efficacia dallo spettacolo del Teatro delle Albe di Ravenna, visto al Palamostre venerdì per la stagione di Akropolis. "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi" intreccia la dimensione intima a quella pubblica della donna (Premio Nobel nel 1991) che per oltre 20 anni ha sfidato la dittatura militare birmana. La drammaturgia di Marco Martinelli ne ricostruisce la biografia, dal ritorno in Birmania nell'88, momento in cui inizia la sua lotta politica al regime di Saw Maung, al 2010, quando terminano gli arresti domiciliari e lei può sedere in parlamento. Questo lungo lasso di tempo è raccontato con una regia acuta e mai didascalica, che individua i momenti salienti della recente storia birmana attraverso fotografie e riprese originali. Ma poggia il suo equilibrio anche nell'elemento onirico, come quando vengono evocati i fantasmi dei generali, che portano la loro grottesca prospettiva attraverso le movenze e le voci di Roberto Magnani, Massimiliano Rasso e Fagio, bravissimi anche nelle non rare incursioni metateatrali (a cui si aggiunge anche la poliedrica Alice Protto). L'ottimo lavoro complessivo risplende attorno all'aura che Ermanna Montanari regala ad Aung San Suu Kyi: una forza trattenuta, a tratti estraniante, in una sintesi originale di dolcezza, ironia, dolore, solitudine, gelo emotivo. Ciò che non può essere raccontato dalla protagonista - un marito mai più rivisto e dei figli lasciati in Inghilterra - è ripetuto dal coro in una scena di straziante bellezza.

Milano: al Teatro Elfo Puccini uno spaccato della vita agli arresti di Aung San Suu Kyi nella Birmania socialista

“Quanto è lontana la Birmania?” : questo è l’incipit de “La vita agli arresti di Aung San Suu Kyi” al debutto al Teatro Elfo Puccini di Milano, un interrogativo pesante, che echeggia con non poco tono critico nei confronti dell’Occidente che vede e sente certa parte del mondo Orientale come una realtà lontana anni luce. Aung San Suu Kyi è la politica birmana attiva da molti anni nella difesa dei diritti umani sulla scena nazionale del suo Paese, estenuato da una dura dittatura militare, distinguendosi come guida del movimento non-violento, tanto da meritare il Premio Nobel per la pace nel 1991. Figlia del generale Aung San (capo della fazione nazionalista del Partito Comunista della Birmania, di cui fu segretario dal '39 al '41), la vita di Aung San Suu Kyi è stata vessata fino dai primi anni. Suo padre, uno dei principali esponenti politici birmani, dopo aver patteggiato l’indipendenza della nazione dal Regno Unito nel 1947, fu ucciso da alcuni antagonisti politici nello stesso anno, lasciandola bambina a soli due anni. Dopo la morte del marito, Khin Kyi, la madre di Aung San Suu Kyi, divenne una delle figure politiche di maggior rilievo in Birmania, tanto da diventare ambasciatrice in India nel 1960. Aung San Suu Kyi fu sempre presente al fianco della madre, la seguì ovunque ed ebbe la possibilità di frequentare le migliori scuole indiane e successivamente inglesi, tanto che nel 1967, ad Oxford, conseguì l’autorevole laurea in Filosofia, Scienze Politiche ed Economia.

Continuò poi i suoi studi a New York, dove lavorò per le Nazioni Unite e dove incontrò il suo futuro marito, Michael Aris, studioso di cultura tibetana, che sposò nel 1971 e col quale ebbe due figli. Aung San Suu Kyi ebbe la sfortuna di rientrare in Birmania nel 1988 per badare alla madre seriamente malata, e proprio in quegli anni il generale Saw Maung prese il potere e instaurò il regime militare che tuttora comanda in Myanmar.

Sull’onda del vento dittatoriale, Aung San Suu Kyi entra in politica fondando la Lega Nazionale per la Democrazia, il 27 settembre 1988 e nemmeno un anno dopo le furono imposti gli arresti domiciliari che le furono revocati nel 1995, ma rimaneva comunque in uno stato di semi libertà, senza potere mai lasciare il paese, perché in tal caso le sarebbe stato negato il ritorno in Myanmar, e anche ai suoi familiari non fu mai permesso di visitarla, malgrado i numerosi interventi, degli Stati Uniti e del papa.

L’importanza e lo spessore morale delle sue gesta in favore dei diritti umani hanno raggiunto una moltitudine di consensi nell’opinione pubblica globale e nei più prestigiosi ambienti culturali. Nonostante l’impegno di questa grande donna, la Birmania non è ancora libera e il passato dittatoriale grava ancora sulla nazione. Ora sta iniziando a visitare vari stati, dato che le è stato finalmente concesso il permesso dal Governo birmano. Tutto questo e altro è lo spettacolo firmato Marco Martinelli che dopo Pantani ritratto intimo e politico sul pirata, guarda alla figura di una donna che ha consacrato la propria esistenza alla causa birmana, trascorrendo oltre 20 anni agli arresti domiciliari. Il tentativo di Martinelli è quello di rivelarci, attraverso il vissuto privato e pubblico di una donna determinata, magistralmente interpretata da Ermanna Montanari, la sua visione sul mondo contemporaneo, ed il bisogno disperato, nonostante tutto, di esaltar la grandiosità della vita. Il messaggio è dunque senz’altro positivo, un testo che vuole essere un vero e proprio Inno alla Gioia. Lo spettacolo rimarrà in cartellone al Teatro Elfo Puccini fino al 12 marzo.

Adele Labbate

Ma è davvero così lontana la Birmania?



La forza della dimensione umana che viene rappresentata in questo ultimo lavoro del Teatro delle Albe è incredibile. Raccontare la vita di una donna che è ormai un simbolo della lotta contro la supremazia della violenza del potere, già Nobel per la pace nel 1991, rischia di essere pericoloso, si potrebbe cadere nella celebrazione di un'eroina negandole la possibilità di avvicinarsi alla gente comune, e scadendo nella banalità di renderla una divinità inarrivabile. Questo non accade: **Marco Martinelli**, drammaturgo e insieme regista dello spettacolo, ci propone una versione della combattente Aung San Suu Kyi al contrario, molto umana, riusciamo a sentirla vicino pur ammirandola. Insieme a lei vengono presentate le sue debolezze, i suoi affetti privati, il suo essere più intimo in questo modo, invece di apparire portatrice di un idealismo astratto ci si presenta come portavoce di democrazia, libertà, resistenza, degli effetti della violenza di un potere che porta all'imbarbarimento. Ad aiutarci in questa lettura ci viene incontro **Ermanna Montanari**, capace – come già in **Pantani** – di assomigliare al suo personaggio in modo sconcertante: ci sembra di avere davvero davanti la straordinaria donna e i suoi ideali. L'interpretazione della attrice risulta una commistione di sacralità e quotidianità che ci costringe a non staccarle gli occhi di dosso. Non per questo però sfigurano gli altri: Alice Protto, Massimiliano Rasso, Roberto Magnani e Fagio sono bravissimi, pur dovendo destreggiarsi tra personaggi diversi. A completare l'azione si aggiungono scene e luci; le prime con l'ausilio di proiezioni creano una scena onirica che si presenta allo stesso tempo come luogo di Storia e casa di fantasmi, primo tra tutti il padre ammazzato dal "potere" quando Suu aveva solo due anni; una scena che con pochi cambiamenti ci descrive momenti profondamente diversi, un filo rosso, un telo in questo caso, rimane il palo portante di tutta la narrazione visuale. Le seconde disegnate in modo estremamente preciso ci raccontano ambienti e stati d'animo diversi di quadro in quadro. La drammaturgia, elegante, dettagliata è infatti divisa in 18 quadri che vengono annunciati tramite scritte sul fondale. Queste ultime ci rimandano allo straniamento con il quale Brecht affronta i suoi personaggi, escamotage questo che viene ripreso in modo impeccabile durante la narrazione del rapporto di Suu con il marito che viene riportato dal coro. Un debito verso l'autore tedesco che si protrae anche sulla scena attraverso l'uso di due microfoni differenti, uno intimo che racconta il filo dei sentimenti e dei pensieri, l'altro istituzionale. L'opera nell'insieme colpisce per sua armonia, e a tratti si esibisce un'esagerazione grottesca nel rappresentare alcune vicende, come quella dei generali e degli spiriti Nat, ma niente risulta fuori luogo. Tutto questo, insieme alla partitura musicale a tratti "metallica", alternata a melodie orientali e altre fortemente rock che hanno influenzato la sua formazione occidentale porta grandi emozioni e la possibilità di riflettere su democrazia, giustizia, libertà e politica. Dice Suu «La politica è sacrificio. È un dovere: ti devi occupare di politica, se no sarà la politica ad occuparsi di te». Nonostante questa storia possa risultare a prima vista lontana dal nostro immaginario Ermanna e Marco mettono in discussione subito questo pensiero fin dalle prime battute dello spettacolo « è distante la Birmania? Eh? È distante?» segno questo che in realtà di elementi in comune con la sua Vita ne possiamo ritrovare anche nelle nostre. Uno spettacolo che racconta le ombre per esprimere la luce.



LO SPETTACOLO

Aung San Suu Kyi Le sue prigioni

ALLELFO DI MILANO L'EPOPEA DELL'OPPOSITRICE
DEL REGIME BIRMANO, NOBEL PER LA PACE 1991

di Camilla Tagliabue

È una donna, non una santa, è una lady di fiori, più che di ferro, eppure la sua storia drammatica e avventurosa è già assurda a paradigma di umanità e libertà, diventando un film di Luc Besson nel 2011 e ora una pièce firmata dal Teatro delle Albe: la sfida, nell'affabulare questa *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, è ovviamente quella di non scivolare nel ritratto agiografico o celebrativo o politicamente corretto, anche se è davvero difficile trovare qualcosa di scorretto nella vicenda della coriacea attivista birmana, nonché Nobel per la Pace nel 1991. Tutto ha inizio nel 1988, quando Suu torna in Birmania, poi ribattezzata dai generali "Myanmar", per accudire la madre malata: Suu ha 43 anni, una bella carriera e un'altrettanto bella famiglia a

Oxford, con un marito e due figli, alla larga da quella patria che le ha assassinato il padre, uno dei fautori dell'indipendenza del Paese dal Regno Unito nel 1947.

QUANDO Suu torna in Birmania, le è impossibile sottrarsi al proprio destino, un destino da paladina dei diritti civili, proprio lei che rimase orfana per un delitto politico e visse sempre circondata dagli spiriti maligni, quasi fantasmi amletici assetati di vendetta per il padre: la figlia di Kyi, tuttavia, sceglie la strada della non violenza, della rivoluzione spirituale, del Buddha e di Gandhi, fondando la Lega Nazionale per la Democrazia mentre il regime reprime nel sangue ogni tentativo di manifestazione e protesta. Dall'88 al 2010, anno del suo definitivo rilascio, la donna sconterà oltre 20 anni di detenzione, tra arresti domiciliari, carcere, custodia caute-

lare e mille altre diavolerie escogitate dai dittatori per isolarla, umiliarla e metterla a tacere. Ancora oggi, nonostante la libertà, Suu non si può candidare alle elezioni birmane per una postilla inserita ad hoc nella costituzione: anche per questo, Amnesty International, che patrocina lo spettacolo, raccoglie le firme tra il pubblico alla fine delle recite.

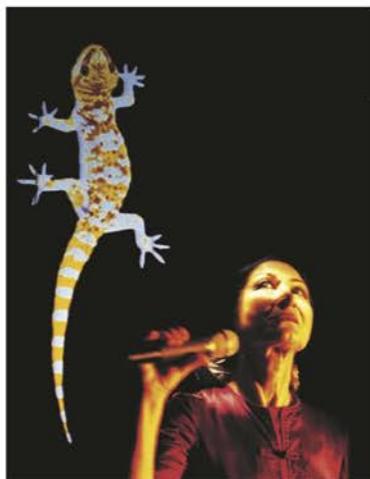
Nel complesso, l'allestimento scritto e diretto da Marco Martinelli è una sobria biografia del Nobel, strutturata per capitoli brechtiani, con cori tragici e siparietti comici: affiancano la talentuosa Ermanna Montanari, nei panni della protagonista, i bravi Roberto Magnani, Alice Protto e Massimiliano Rasso, oltre alla spassosa "incursione scenica" di Fagio, tecnico della compagnia ravennate.

A PARTE qualche suggestione luciferina, come le musiche di

Luigi Ceccarelli e la sulfurea vocalità della prim'attrice, lo spettacolo spesso dimentica la sorellastra di bontà e santità, quella bastarda di famiglia chiamata crudeltà. Eppure, è la stessa Suu a denunciare il proprio "caratteraccio" e la faticosa resistenza alla dittatura dentro di sé, come quando, ad esempio, è attanagliata dai sensi di colpa perché non può raggiungere il marito in Inghilterra: è il 1999, e colei che era partita per una malata alla volta della Birmania non è più tornata per un malato in quel di Oxford. E il coniuge muore da solo col suo tumore.

VITA AGLI ARRESTI...

Milano,
teatro Elfo Puccini
Foto Enrico Fedrigoli



Il teatro, l'individuo e la storia

scritto da Maria Dolore Pesce

Fortunosamente, e anche fortunatamente, mi è capitato di intercettare di seguito tre drammaturgie che, ciascuna con le sue specificità estetiche ed artistiche ma tutte e tre in senso lato innervate da un riferimento "religioso", mi sono sembrate volgere il loro ed il nostro sguardo ad un tema comune e doloroso, quello del male che impasta il mondo e di conseguenze delle modalità e capacità di comprenderlo, elaborarlo e fronteggiarlo. Dapprima la discussione intorno a "Bonhoeffer", recensita in queste pagine, condotta da Vito Mancuso e rielaborata drammaturgicamente da Pino Petruzzelli affrontava il nodo e l'enigma della "incarnazione" cristiana come riscatto e rivendicazione unitaria dell'uomo e della natura nel rapporto con Dio. Da qui la conoscenza e consapevolezza che produce la responsabilità verso il mondo e la reazione della coscienza verso il male enigmatico e tentacolare del nazismo.

Poi la drammaturgia di Antonio Latella e Federico Bellini, "A.H." anch'essa da me qui recensita, ha analizzato, nel dolore di un corpo progressivamente disarticolato e denudato, la sottomissione della mente e della psiche alla potenza di un male che da politico, anche qui il nazismo nella sua icastica rappresentazione simbolica, si fa metafisico andando alle radici stesse, il libro della "Genesi, della sensibilità occidentale. Infine in "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi", già convintamente recensito al suo esordio al Festival VIE di Modena dal nostro Damiano Pignedoli e visto a Milano in tournée all'Elfo-Puccini, Marco Martinelli, Ermanna Montanari e il teatro delle Albe si accostano con "meraviglia", anzi direi "meravigliandosi" e "meravigliando", alla esile figure di questa donna birmana assurta agli onori della storia prima che della cronaca. Ma soprattutto, attraverso di lei, sembrano accostarsi al senso e al mistero della "bontà", parola ora ispida e spesso incompresa o equivocata, declinata, per così dire, in "buddhismo", cioè nella profonda significanza e potenza attiva che ha in quella religione, e anche per questo confrontata e messa in tensione con la sua interpretazione brechtiana (un Brecht presente di persona in scena), quella per intenderci de "L'anima buona del Sezuan" che per qualche tempo aveva impegnato, senza esiti teatrali, la loro riflessione. Lo fanno costruendo sulla scena una sorta di recesso, di platonica caverna, della sua stessa intimità, assediata dal contesto furibondo e violento della dittatura militare che già aveva assassinato suo padre. Un contesto in continua e reciproca relazione, dialettico ma come sovrastato, sempre, da un pensiero potente che cerca e trova legami, alimentando e alimentandosi della forza di chi attraverso quel pensiero riesce a svincolarsi dal male che domina la società. Così Ermanna non la "recita" o la "rappresenta", bensì le fa visita entrando con pudore in quel recesso, mai oscuro, e immergendosi in quel flusso di pensiero e di intimità fino a diventarne, sulla scena, essa stessa una sua parte.

È come se la narrazione drammaturgica fosse guidata da questa intimità reciproca, intorno alla quale la figura pubblica e politica di Aung San Suu Kyi, sempre in difesa della democrazia e della tradizione del suo popolo, il suo percorso esistenziale e anche personale, l'esilio e l'amore, il ritorno e la solitudine in quella casa sul lago, si riconosce in quanto e per cosa è stata, per il suo popolo e per il mondo, ma anche, esteticamente e drammaturgicamente, "differente" e più profonda.

Dello spettacolo e della narrazione che propone, da tutti credo conosciuta, dirò solo che questo "Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi" mi è apparso come una poetica riflessione sulla forza rivoluzionaria dello spirito, riflessione governata da Martinelli con una sintassi narrativa e drammaturgica di grande spessore psicologico e articolata in scena dalla intensa forza affettiva, in voce e corpo, di Ermanna, una riflessione che però non perde i riferimenti con la storia pubblica della protagonista.

Questa scorre attorno alla scena, nei bei video di Alessandro e Francesco Tedde, che ripercorrono i punti salienti della vita di Aung dall'uccisione del padre, al matrimonio, alla carcerazione in casa e alle grandi manifestazioni del suo popolo e dei suoi, lei donna colta e sposata a uno straniero, compagni, per talora irrompere nella scena stessa, quasi rovesciata dalle musiche di Luigi Ceccarelli e rivisitata acutamente (tra generali infedeli e spiriti tradizionali) nei toni di un grottesco spiazzante e "illuminante". Ecco, dunque, che i tre spettacoli e le tre drammaturgie sembrano dirci che le manifestazioni più eclatanti e anche tragiche della Storia, e del suo Spirito hegelianamente inteso, non sono più che la rappresentazione dialettica e contraddittoria di un flusso di coscienza e conoscenza che tutti ci attraversa e con cui tutti, singolarmente e personalmente, dobbiamo fare i conti. Quando questa dialettica si attenua o addirittura si interrompe, e la coscienza di ciascuno di noi, o lo spirito o la mente che dir si voglia, tace, e con lei tacciono la consapevolezza, la responsabilità e anche la "bontà", allora la Storia diventa preda delle sue peggiori pulsioni fino a produrre i mostri del nazismo o delle dittature militari, sotto qualunque nome esse si nascondano

Parlare della Birmania per parlare di noi stessi.

di Alberto Raimondi



Al Teatro Elfo Puccini di Milano va in scena *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi* prodotto dal Teatro delle Albe scritto e diretto da Marco Martinelli, ideato dallo stesso assieme a Ermanna Montanari, che firma anche scene e costumi. Decisamente una coppia molto produttiva e visti i risultati in scena facciamo i complimenti per quantità e qualità del lavoro svolto. Fin da subito si capisce che le idee sono molto chiare ed altrettanto sono le volontà di raccontare una storia con pochi elementi scenici ma molto precisi, dove ogni oggetto è un simbolo e uno strumento, dove i tagli di luce di Francesco Catachio e Enrico Isola hanno dei significati ed interagiscono perfettamente con gli interpreti anche nelle penombre, dove le proiezioni di Alessandro Tedde e Francesco Tedde vanno a sottolineare delle pagine storiche che non possono essere strappate o cancellate.

Dopo Pantani, Premio Ubu per la drammaturgia 2013, il Teatro delle Albe guarda a Oriente per raccontare la vita di Aung San Suu Kyi, una delle tante combattenti della democrazia che per il suo accanimento ed il suo coraggio è spesso stata sulle prime pagine dei giornali e nonostante la distanza geografica anche in Italia se ne è parlato, ma si sa come questo tipo di figure entrano ed escano dalla cronaca ad

uso e consumo dei media, pertanto è importante affrontare l'argomento con uno spettacolo che vada a dare linfa alla sua crociata, ora che non ci sono particolari "gossip" ed il rischio di dimenticare è dietro l'angolo. Interessante sapere quello che dice il regista su come è nato questo lavoro: *"Questo lavoro è nato in volo. Stavamo sorvolando l'Atlantico, diretti a La MaMa di New York. Sfogliando, per passare il tempo, quelle riviste che si trovano sugli aerei, casualmente ho visto il volto sorridente di Aung San Suu Kyi e ho chiesto a Ermanna: non ti assomiglia?"*... da una rivista sugli aerei, dicendola lunga sulla presenza mediatica di Aung San Suu Kyi, punto che mai va dimenticato per comprendere questo spettacolo e per mai dimenticarne la sua importanza. Una vita passata per oltre 20 anni agli arresti domiciliari, una sepoltura, allontanando il proprio marito ed i figli, cercando di recidere tutte le forme di comunicazione, cercando di combattere la dittatura militare che opprime la Birmania da più di mezzo secolo, senza uso di armi. Chiara la scelta di affrontare storie drammatiche e forti da parte delle compagne ed è altrettanto chiara la volontà di raccontarle senza mezzi termini, con profonda chiarezza in modo che il pubblico possa capire ogni passaggio. In effetti anche chi non conoscesse le vicende dell'attivista birmana si troverebbe di fronte ad una visione lineare e pulita degli avvenimenti, spiegazioni dettagliate ed approfondimenti di vicende spesso insabbiate; non solo una semplice descrizione dei fatti, ma attraverso idee registiche, ci si ritrova di fronte sperimentazioni teatrali che aiutano la comprensione nella sua parte più profonda. Il lavoro di Martinelli parte dalla figura di questa donna mite e determinata, Nobel per la pace nel 1991, interpretata da Ermanna Montanari, premio Eleonora Duse 2013, per allargarsi a una riflessione sul mondo contemporaneo, alla necessità di cantare con gioia "la maestà della vita", anche quando tutto attorno le nuvole nere incombono. La sua recitazione è essenziale senza manierismi che possano distrarre o falsare il personaggio, tutto è tranquillo e mite, la bontà prende il posto di urla o di violenza, non si vuole raccontare una favola ma la storia e lo si fa con calma senza però dimenticarci della verità. Accanto a lei un "coro" – si fa per dire – formato da Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso, con un' incursione scenica di Fagio, aiutanti importantissimi per lo svolgimento della drammaturgia. I quattro interpreti sono perfettamente montati in scena e la recitazione non è mai scontata, le scelte fatte sulla "parola" molto interessanti ed efficaci, i continui cambi di timbrica vocale aiutano il pubblico alla comprensione dei personaggi nella storia, facile assaporare i "cattivi" nella loro parte più viscosa e melliflua. Speriamo che questo lavoro possa essere visto da più pubblico possibile anche da quello più giovane perché possa conoscere oggi quello che potrebbero essere i suoi problemi di domani. Tutto parte da una domanda con cui si apre questa *Vita* e finisce con una riflessione su questa domanda: è distante la Birmania? Evidentemente no. È "poco lontano da qui", come ogni luogo del pianeta. La Birmania nella nostra *Vita* è una maschera per parlare anche di noi. Si racconta il lontano per trovarlo sorprendentemente "prossimo".

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi



Chi la immagina creatura angelicata, quasi una santa scesa in terra, si sbaglia di grosso: tanto conciliante e quieta quanto sfacciata e volutamente provocatoria verso quel regime militare che prima il padre, e poi lei stessa, hanno combattuto per decenni interi. Aung San Suu Kyi, premio Nobel per la pace birmano del 1991, è la testimonianza vivente di come la lotta per la democrazia possa andare a buon fine se alimentata da ostinazione e costanza, in un percorso di crescita umana e politica che il bellissimo spettacolo del Teatro delle Albe, ***Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi***, porta in scena in tutta la sua intensità.

Marco Martinelli firma una drammaturgia divisa in diciotto quadri dove vita privata e storia di un paese si mescolano interagendo: dalla giovinezza trascorsa ad Oxford come rampante studentessa all'incontro con Micheal, l'uomo della sua vita che non riuscirà neanche a rivedere sul letto di morte, passando per la decisione di rientrare in Birmania per assistere la madre malata con una scelta che, di fatto, ne sancisce la morte civile e l'inizio di un decennale travaglio di arresti e privazione della libertà.

Strizzando l'occhio al teatro politico di Bertolt Brecht, di cui sono evidenti simboli l'uso di maschere, la presenza straniata del coro come la proiezione di didascalie luminose, Martinelli costruisce uno spettacolo magmatico in cui, minuto dopo minuto, a prendere il sopravvento non è tanto l'impegno politico pubblico, quella discesa in prima linea pagata a carissimo prezzo in termini di affetti personali e limitazioni, quanto una sorta di viaggio iniziatico dell'anima, percorso spirituale intrapreso per realizzare l'agognato modello di democrazia e di convivenza: quasi a dire che alla "naturale cattiveria", ipotizzata necessaria da Brecht nell'***Anima buona di Sezuan***, si possa e debba opporre la presenza del perdono come dell'assenza di odio, del rispetto come della pacifica intransigenza e determinazione nella difesa dei propri principi, in una parola sola dell'amore.

In scena, per centocinquanta minuti di grande scorrevolezza, risplende la stella di Ermanna Montanari intensissima interprete della passione civile del leader birmano: abbandonando per una volta le abituali acrobazie vocali, la Montanari tratteggia con delicatezza ed umanità la via crucis che per più di vent'anni Aung percorre in un'inimitabile lezione di vita ed impegno politico. Insieme a lei, per nulla semplici comprimari, dividono i meritatissimi applausi i giovani Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rassu e Fagio, tutti protagonisti di un'intensa pagina di teatro che parla alle coscienze e che, auspichiamo noi, sarebbe bene potesse avere tra i futuri spettatori i giovani delle scuole.

Roberto Canavesi

Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi

di Franco Ricciardiello



Festival delle Colline torinesi, alle Fonderie Limone di Moncalieri (Torino). Il palcoscenico è immerso nell'oscurità, Ermanna Montanari arriva senza fare rumore, a piccoli passi come le donne del sudest asiatico. Tre militari si materializzano accanto a lei dal buio e cominciano a interrogarla: lei è comunista? Aung San Suu Kyi si stupisce ma non cancella il sorriso con cui affronta l'interrogatorio e il pubblico del teatro. Le domande dei militari sono paradossali, ridondanti, contengono già la risposta che vogliono sentire. Lei è comunista?

In scena su una sedia c'è un ritratto di Suu accanto a padre in divisa. Il generale Aung San ha guidato la guerra di liberazione contro i giapponesi e poi contro i

colonizzatori inglesi, ma nel 1947, incaricato Presidente di una Birmania che vorrebbe pluralista e democratica, viene assassinato. Inizia una dittatura militare che dura 63 anni, e ancora oggi i generali tirano i fili da dietro le quinte. Lo spettacolo procede serrato, attraversa decenni di storia della Birmania, dal sanguinoso 1988 fino a oggi. A 43 anni Suu torna a casa per assistere l'anziana madre inferma, proprio durante imponenti manifestazioni per la democrazia e la libertà. La giunta militare, che si intesta il merito della "Via birmana al socialismo", manda in piazza l'esercito e le squadre della morte. Le strade si riempiono di sangue, gli attivisti portano sulle picche le teste mozzate degli studenti.

Ciò che Suu ha sempre temuto, e forse desiderato, accade: tornata per stare a fianco della madre al tramonto, non si muoverà mai più dalla Birmania. Il marito e i figli rimangono a Oxford, a condurre una tranquilla vita nella città universitaria, lei si unisce agli attivisti per i diritti umani, all'opposizione contro i militari. Il motore della storia si prende Suu. Agli arresti domiciliari nella splendida casa di famiglia, senza domestici né telefono, Suu è circondata dai *nat*, gli spiriti dalle orrende fattezze scolpiti sui bassorilievi di tutti i luoghi religiosi. Teste ghignanti escono dall'ombra del palco, rivelate da una striscia di luce, conducono un dialogo che sembra fatto per confonderla. Sono i fantasmi della sua coscienza. Gli anni corrono, le scene si susseguono imprevedibili. Suu si rivolge ai generali, cimiteri di medaglie sulla divisa, occhiali da sole neri sotto la visiera del berretto. Il generale Ne Win. Perché è venuta a turbare la Via birmana al socialismo? Nessuno sa chi abbia trucidato il generale Aung San quasi mezzo secolo prima. Perché la figlia solleva il popolo contro i generali? Lei non fa nulla per incendiare gli animi.

I generali si susseguono. Colpo di stato del generale Saw Maung, tramonta la Via birmana al socialismo, sostituita dallo SLORC, Consiglio di restaurazione della legge e dell'ordine: stessi occhi nascosti dietro lenti scure, stesse divisa zeppe di medaglie. La repressione tranquillizza i generali, che si sentono sicuri da permettere le elezioni. Aung San Suu Kyi si candida, il suo partito, la Lega per la democrazia, prende l'80% dei suffragi. Colpo di stato, nuovo giro di vite, i dirigenti dell'opposizione finiscono nelle carceri, nelle camere di tortura, nelle fosse comuni, le teste infilzate sulle picche.

Suu non cessa di sorridere. I generali non la capiscono. Si intendono meglio con la guerriglia armata che con l'opposizione disarmata. Non riuscendo a cambiare la testa dei cittadini, cambiano il nome al paese: non più Birmania ma Myanmar. Cambiano il nome alla capitale, non più Rangoon ma Yangon. Suu viene rimessa in libertà, poi di nuovo arrestata. Lei è comunista? Non ha vergogna a paragonarsi al *mahatma* Gandhi? Che madre è, ha abbandonato i figli e il marito dall'altra parte del globo! La Birmania è lontana. Lontana dall'Inghilterra, lontana dalla democrazia. Michael, il marito di Suu, si ammala di cancro e muore senza che la moglie possa tornare a trovarlo. Non la lascerebbero mai più rientrare in Birmania. Suu è dilaniata. I *nat* ritornano a tormentarla, appena rivelati da strisce di luce che tagliano l'oscurità. Teste enormi, denti snudati, è la sua stessa coscienza che azzanna selvaggiamente.

La musica spezza la sintassi del racconto, separa le scene e le unisce. Rap birmano, campane tibetane. Sulle quinte si proiettano filmati, fotografie, che squarciano il buio in cui si muove Aung San Suu Kyi con il suo sorriso inossidabile, che si incrina invece quando è sola con i suoi *nat*, con la nostalgia dei figli, con il vuoto lasciato dal marito Michael Aris. Lo spettacolo è così brechtiano che a un certo punto Bertolt Brecht stesso si materializza sul palco, mima passi di danza con Suu.

Il nome di Aung San Suu Kyi finisce su tutti i *media*, la pressione internazionale aumenta. Una giornalista di *Vanity Fair* arriva per un'intervista a una delle donne più famose del globo, un simbolo positivo, Suu sopporta con pazienza le domande frivole, cercando di riportare la conversazione sul tema politico.

I generali cadono, i generali arrivano; saltano da una parte all'altra del palco, snodati, gommosi, parlano al microfono con vece rauca. L'imponente generale Than Shwe, nuovo capo della giunta, vieta una manifestazione pacifica. L'isolamento si allenta, si irrigidisce, si allenta. A casa di Suu arriva Myat Thu, una giovane la cui famiglia è riconoscente a quella di Aung San. Lei è l'unico contatto con l'esterno, ma è condannata a vivere in isolamento. Lei porta a casa i pettegolezzi uditi al mercato, il fastoso matrimonio dai milioni di dollari della figlia del generale Than Shwe, uno schiaffo in faccia a milioni di poveri. Lei introduce il plenipotenziario Onu giunto per porre fine alla discriminazione che indigna l'opinione pubblica di tutto il mondo, e che finisce insabbiato nelle sabbie mobili della politica birmana.

I monaci scendono in piazza indignati, i governi protestano, i generali vacillano, ma la Birmania è lontana. La giunta militare cade, si annunciano riforme e elezioni democratiche, però la costituzione viene emendata in senso kafkiano: nessun birmano che abbia sposato uno straniero può diventare Presidente. La musica cancella una scena e ne trascina un'altra, tutto lo spettacolo è cucito come un lungo videoclip supportato da suoni e immagini, una macchina ben oliata. Arrivano i Moustache Brothers, i comici di successo che fanno battute sul regime militare e sullo stato della democrazia in Birmania. Fanno sorridere, talvolta ridere, ma per i generali sono traditori. Sette anni di carcere a testa.

2010, gli arresti domiciliari vengono revocati, Suu può incontrare i monaci, i cittadini, può girare il paese. Per adesso le tenebre sembrano squarciate, ma mentre Ermanna Montanari e gli altri attori salutano il pubblico in un'ovazione di applausi, l'impressione è che i generali siano nascosti da qualche parte là dietro, le medaglie che tintinnano nel buio, accanto ai *nat* con i denti snudati per sbranare appena l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sarà puntata da un'altra parte.

Perché la Birmania, è vero, è lontana.

27 novembre 2015

“Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi”. Uno spettacolo del Teatro delle Albe



“Ciò che conduce l'uomo a osare e a soffrire per edificare società libere dal bisogno e dalla paura è la sua visione di un mondo fatto per un'umanità razionale e civilizzata. Non si possono accantonare come obsoleti concetti quali verità, giustizia e solidarietà, quando questi sono spesso gli unici baluardi che si ergono contro la brutalità del potere”. Queste parole provengono da una donna eccezionale, **Aung San Suu Kyi**, che ha vissuto una

vita eccezionale in nome della democrazia, del perseguimento della verità, scevra da ogni paura, da ogni pregiudizio, con lo scopo di riconsegnare la libertà al suo popolo, quello birmano, oppresso da decenni di dittatura militare.

Ermanna Montanari e **Marco Martinelli** del **Teatro delle Albe** hanno edificato su questa disarmante figura un bellissimo spettacolo – **Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi**, andato in scena all'**Arena del Sole** di Bologna – partendo da un quesito: “E distante la Birmania?” Evidentemente no. E non si parla solo di una distanza geografica. Raccontare questa storia significa anche riflettere sul nostro presente, significa ricordare che il cambiamento è possibile, con coraggio, perseveranza e determinazione. Concetti come democrazia, bene comune, verità e giustizia possono non essere solo parole usurate, utopie del pensiero ma avere un senso proprio se operate nel quotidiano con il sacrificio, la dedizione, la devozione di persone destinate a cambiare il corso della storia. Lo spettacolo indaga, in 18 capitoli, la vita privata e quella politica di Aung San Suu Kyi, interpretata dall'incantevole Emma Montanari che, con la sua figura esile e minuta, ricorda anche fisicamente “La Signora”, come viene chiamata dal suo popolo. Il primo trauma di questa eroina contemporanea è avvenuto all'età di due anni quando il padre, uno dei principali esponenti politici della Birmania, fu ucciso in un attentato dai suoi avversari politici. Nel 1988 Suu torna nel suo paese dall'Inghilterra, dove ormai viveva da anni con il marito inglese e i suoi due figli, per accudire la madre in fin di vita. Al ritorno in patria non può esimersi dall'entrare in politica per liberare il suo popolo dalla dittatura. Fonda così la Lega Nazionale per la Democrazia e inizia il calvario politico che la terra prigioniera nella sua dimora per ventun anni della sua vita e la porterà a prendere decisioni difficili anche nella sua vita privata. La scena è scarna, allestita con semplici arredi, con i quali si vuole ricostruire la dimora sul lago dove Aung San Suu Kji sarà costretta a trascorrere, forzatamente, tanto tempo della sua vita. Sul fondo compaiono foto e filmati di repertorio che fanno da filo conduttore alla storia narrata. A sinistra, sulla ribalta, un grande drappo rosso verticale e sul palco una pila di libri dove l'eroina troverà spesso rifugio: vi si accovaccerà come una bimba impaurita, saranno gli amici delle sue riflessioni e della sua solitudine e un valido sostegno quando dovrà parlare al suo popolo, per portare il suo messaggio di democrazia alla folla di persone che appoggeranno le sue idee. E così, questa tenace donna, armata di pacatezza, civiltà, cultura e dialogo, affronta gli oppressori del governo, accetta e subisce tutti i soprusi che le vengono imposti, attraverso una segregazione forzata per almeno un ventennio, fino al 2010, anno della sua liberazione e di una nuova fase di democratizzazione per il suo paese. Costruita su un impianto scenico di tipo brechtiano – scelta esplicitata dalla presenza dello stesso Brecht in scena a dire in tedesco i celebri versi ripetuti dalla donna: “Le fatiche delle montagne sono alle nostre spalle, davanti a noi stanno le fatiche delle pianure” – la pièce si incentra sulla recitazione piena di grazia e di contegno di Ermanna Montanari che copia ma non imita, proprio come fanno i grandi artisti, l'eroina attraverso modulazioni cadenzate della voce e gesti ondulati che, solo in alcuni frangenti, diventano più scattosi e spezzati per sottolineare la risolutezza indignata del suo personaggio.

Notevole anche la rappresentazione degli altri attori – **Roberto Magnani**, **Alice Protto**, **Massimiliano Rasso** con l'incursione scenica di **Fagio**, tecnico del suono delle Albe – che integrano il racconto mettendo

in scena alcuni personaggi chiave: i generali, ad esempio, rendendoli riconoscibili attraverso l'esagerazione grottesca che identifica questi individui offuscati dalla loro smania di potere; il coro che ci conduce nella vita più intima e dolorosa della donna, come nel momento in cui le viene data la notizia della morte del marito; i cabarettisti che raccontano quel venerdì nero del 30 maggio 2003 quando fu attentata la vita de "La Signora"; oppure trasformandosi in NAT spiriti degli alberi tanto temuti dalla piccola Suu che diverranno invece, nella sua condizione di isolamento forzato, suoi amici e interlocutori.

Molto suggestive anche le musiche, composte da Luigi Ceccarelli, dolci, delicate, dal sapore orientale ma che esplodono in sonorità techno dure e aggressive quando annunciano l'irrompere dei generali, con la loro violenza e brutalità. Anche le luci sono perfettamente funzionali al racconto e si fanno cupe, cavernose quando s'indaga la psiche della donna che deve affrontare i suoi fantasmi e le sue paure da sola; coni di luce accecanti sono invece gettati sui generali e sulle loro terribili e stolte azioni, mentre una luce calda e penetrante ci conduce dentro le sofferenze più intime della donna.

Una prigionia, quella di Aung San Suu Kyi, certamente fisica ma non spirituale: "se provassi odio e rancore, allora sì che sarei prigioniera" afferma l'eroina della Birmania che si è occupata di politica per impedire che la politica si occupasse di lei e del suo popolo, che per le sue azioni ha vinto il premio Nobel per la Pace nel 1991 e che, l'11 novembre 2015, ha vinto le prime elezioni libere del suo paese, dopo 25 anni, con il 70% dei voti. Concludo, come ho iniziato, con le sue parole, così dense, così umane, così cogenti: "L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione intellettuale della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni ufficiali per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo".

Amelia Di Pietro

Vita di Aung, l'orchidea corazzata d'acciaio che si batte per la democrazia

Fabio Viganò



Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi comincia con un interrogativo: **“Quanto è distante la Birmania?”**. Molto, poco o forse nulla, se è vero che **il teatro può trascendere i limiti dello spazio e del tempo**. Forse nulla, se la Birmania, terra di piogge e monsoni, è anche la nostra terra. O, se non altro, un modo per parlarne. E farci riflettere.

Perché il teatro non è fatto di solo intrattenimento, quanto di coscienza: politica e civile. E, in questo caso, lo è senz'altro.

Ecco allora che le questioni sollevate

nell'ultimo lavoro del **Teatro delle Albe di Ravenna** – affidato alla regia di **Marco Martinelli con Ermanna Montanari** nei panni della protagonista – toccano temi lontani soltanto all'apparenza, in quanto perfettamente ascrivibili alla nostra quotidianità: a partire dal reale significato di parole come **democrazia e libertà, verità e giustizia**.

Uno spettacolo fortemente brechtiano, che lavora per induzione sondando il microcosmo della mite ed irriducibile **Aung San Suu Kyi** per poi giungere a tutti noi, stimolando pensieri ed interrogativi che interessano ad ogni latitudine: **“Perché se non sei tu ad occuparti di politica, prima o poi sarà lei ad occuparsi di te”**. Uno spettacolo che abbraccia cinquant'anni di storia birmana: dall'omicidio del generale Aung San, padre di Suu Kyi e della patria ucciso nel luglio del 1947, alla prigionia nella casa di Yangon dove la figlia è stata reclusa per oltre vent'anni. Fino al 13 novembre 2010, data della sua liberazione.

Un magnifico affresco della storia di questo popolo e della sua mite condottiera, sullo sfondo di una delle dittature più longeve della storia.

Un compito tutt'altro che semplice per il regista Marco Martinelli, scampato al pericolo di incorrere in banali celebrazioni e destrutturazioni di un'esistenza certamente complessa e ricca di sfumature. Questo (anche) grazie **all'interpretazione di un Ermanna Montanari capace di dar vita ad un personaggio assolutamente efficace: intenso seppur misurato, mite per quanto determinato, forte, ostinato**. Una vera orchidea corazzata d'acciaio. Accanto a lei, **Roberto Magnani, Alice Protto e Massimiliano Rasso** danno voce al coro vestendo con estrema agilità i panni dei Nat – gli spiriti malvagi della tradizione animista che infestano i sogni di Suu bambina – di militari/scimmia, generali 'sboccati' dai toni grotteschi e giornalisti poco inclini all'approfondimento. Il tutto sullo sfondo di un'ambientazione scenica dalle tinte spesso oniriche e corroborate dalle musiche ora “metalliche” ora orientaleggianti di **Luigi Ceccarelli**.

“Le fatiche delle montagne sono alle nostre spalle / Davanti a noi le fatiche delle pianure” sono i versi perfetti per suggellare il lieto fine della liberazione dalla prigionia, ma anche utili a indicare l'inizio, per **Aung San Suu Kyi**, di una vita politica non meno insidiosa, ma da donna finalmente libera.

Una donna che ha combattuto silenziosamente, senza mai adottare il linguaggio dei suoi oppressori. Quello della violenza, fisica e psicologica. Perché il miglior pugile, si sa, è quello sa incassare i colpi.

Una donna che ha speso tutta la sua esistenza in difesa di una scelta, quella della bontà: **“La vera eresia – spiega Martinelli – sta nel non cedere alla violenza, la legge che domina il mondo. Sta nel scegliere di restare umani, nonostante tutto. Eretico non è il buonismo o la bontà mielata della pubblicità: è chi sacrifica se stesso. Chi fa della propria vita un tempo per gli altri e non solo per sè, in nome di un bene più grande: il bene comune”**.

San Suu Kyi, in scena il grottesco del potere

Un omaggio a una grande figura del nostro tempo, la resistente birmana Aung San Suu Kyi, come l'ha definito qualcuno? Una biografia? Un pezzo di storia di questi anni e di lotta per i diritti civili e politici di un popolo intero? Un modello di teatro civile? In realtà «Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi» del Teatro delle Albe, scritto e diretto da Marco Martinelli, al Teatro Donizetti fino al 17 gennaio, è tutto questo e anche qualcosa di più: un'allegoria di quanto il potere può essere grottesco. E la toccante testimo-

nianza di una scelta di vita non violenta.

Basterebbe già questo ad attestare il valore e l'interesse - e anche qualcosa di più: la necessità - dello spettacolo. Ma poi c'è il resto, quello che conta: la forma che Martinelli, in simbiosi creativa con l'attrice, Ermanna Montanari, e il suo gruppo (Roberto Magnani, Alice Protto, Massimiliano Rasso e Fagio) ha dato a un materiale incandescente.

Tutto trova bella espressione nell'intreccio di tre registri, epico (la narrazione diretta), lirico (i monologhi di San Suu Kyi-

Montanari) e drammatico (dialoghi, monologhi degli attori nei panni dei generali, il coro). Il risultato è mosso, avvincente, sorprendente: non è solo la riproposizione in termini originali di uno straniamento che risale all'antica lezione brechtiana (evocata dalla canzone di Mackie Messer). È l'equivalente prosastico di arie, recitativi, duetti. Ed è una scrittura a tratti potente, a tratti puramente lirica.

Così «La vita agli arresti» diventa più della rappresentazione di una vicenda esemplare e vera. È una questione universale, politica nel senso più autenti-



Ermanna Montanari ROSSETTI

co. Una testimonianza, e una peripezia: il debole che prevale sul forte, in virtù della sua debolezza. Riaffiorano temi e forme che le Albe coltivano dagli inizi, da quel «teatro politico» che Martinelli teorizzava negli anni '80, da «I polacchi» tratto da «Ubu re», anche dalla straordinaria architettura vocale della Montanari ne «L'isola di Alcina» e «Lus». Piace che uno spettacolo del genere abbia raccolto il consenso di 850 spettatori al debutto a Bergamo, di cui molti giovani. Da vedere.

Pier Giorgio Nosari

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'ECO DI BERGAMO

15 gennaio 2016

TEATRO DELLE ALBE: VITA AGLI ARRESTI DI AUNG SAN SUU KYI



Ci sono esperienze che ti modificano il sentire, ogni volta con modalità analoghe ma sempre uniche e sensazionali. In un momento in cui le arti visive mi si mostrano spesso in una stasi e un'ossessione per il mercato che mi disturbano e mi annoiano, inciampo, non troppo casualmente, nel teatro, tornando alle mie origini. Seguo il gruppo **Teatro delle Albe** di **Ravenna** dagli albori della mia magrezza e dal mio tentativo non riuscito di attrice, dalla nascita del mio primo sogno di carriera sui palchi, quando nel 1998 vidi **I Polacchi**, innovativa rappresentazione dell'*Ubu Re* di **Jarry**. Da allora, il mio accanimento emotivo e intellettuale me li ha fatti

incontrare spesso, con un intervallo troppo lungo interrottosi quando ho rincontrato per caso **Marco Martinelli**, il regista, e **Ermanna Montanari**, la prima attrice, nella mia città, dopo molti anni. Chi dice che il destino non esiste, non ha mai provato delle epifanie che si ripropongono come una grazia ciclica che ti sconvolge nel tuo misero e faticoso quotidiano come un fulmine a ciel sereno. L'ultima esperienza artistica provata, appunto, è stata grazie al **Teatro delle Albe** al *Teatro Donizzetti* di **Bergamo**, lo scorso fine settimana: sono approdata nell'abbraccio caldo di Marco ed Ermanna per la **Vita Agli Arresti di Aung San Suu Kyi**, testo che già conoscevo perché ricevuto in regalo dalla compagnia stessa in aprile, a **Ravenna**, ma non avevo ancora avuto la fortuna di vederlo in scena. Già di per sé la storia di questa donna birmana è sorprendente e grandiosa, premio Nobel per la pace nel 1991. Il testo recita, da parte di Suu, queste parole in merito.

“Lo so quello che pensi, caro Geco. Pensi che queste sono sciocchezze, che la realtà è tutt'altra, che l'andazzo del mondo dimostra il contrario. Che stiamo invecchiando qui dentro, che forse ci moriremo, qui dentro, dimenticate da tutti. Che alcuni dei nostri non ce l'hanno più fatta e son passati dall'altra parte. Che vincere un Nobel è una barzelletta inutile: non serve a niente. A che serve? E invece ti sbagli. E il tuo cinismo immobile... mi ricorda gli intellettuali da salotto che incontro in Europa, gente che giudica i propri simili sempre banali, che non si sorprende mai di nulla, con le labbra sempre accartocciate in un'espressione di disgusto”

Vita agli Arresti è strepitoso: due ore e mezzo di contemplazione concentrata (anche da parte dei ragazzi di 16 anni che circondavano il mio posto e di tutto il teatro pieno pieno), un testo meraviglioso e chiaro, in cui si alternano momenti di poesia, altri di racconto teso e intenso, ad altri di decompressione. Il tutto permeato da una leggerezza intelligente, delicata e da un messaggio incredibilmente universale: *tutti noi siamo Suu*, nella nostra giornata quotidiana, nel dire no alle seduzioni mascalzone, ai compromessi con la mediocrità, alla vigliaccheria, dal piccolo al grande mondo.

Tutto il lavoro vede protagonista la recitazione di un'immensa **Ermanna Montanari**, accompagnata da **Roberto Magnani**, **Alice Protto**, **Massimiliano Rassu** e dal cameo del tecnico **Faso**, ormai una ricorrenza negli spettacoli delle Albe per espressa volontà di **Marco Martinelli**. Il tutto è completato da una parte sonora puntuale e da una selezione visual molto efficace, a tratti densa di simbolo, in altri momenti funzionale al racconto dell'incredibile vicenda di questa donna magica. Anche i cambi di scenografia, sempre molto essenziale e precisa, sono gestiti dagli attori in scena in modo organico, naturale e molto pulito.

Vita agli Arresti si tratta di uno spettacolo completo, con vari punti di accesso alla comprensione, con tante chiavi, tanti messaggi, tanti simboli, ma allo stesso tempo esteticamente riuscito, bilanciato nei colori, nelle voci, in un testo limpido e mai banale scritto da **Marco Martinelli**, uno spettacolo che racconta una storia nella sua cronologia, anche con un metodo didascalico ma mai scontato, mai seduto.

Ci sono dei passaggi in cui si parla esplicitamente della condizione umana alla quale tutti noi assistiamo nel nostro quotidiano: è lì che si insinua il pensiero, quello che poi non ti fa dormire la notte e che ti fa masticare il cervello, ruminando solo poche soluzioni e partorendo domande da nutrire, decidendo di andare a provare un'emozione in capo al mondo, scegliendo di essere meno corruttibile possibile.

“Eppure... questo... siamo. Che vergogna... Poi dicono che sono ingenua! Mi dicono che sono ingenua quando dico che la rivoluzione deve essere prima di tutto spirituale, e che un popolo si misura su quella. Viva l'ingenuità allora! Sì... dirò

proprio così... viva l'ingenuità! Ma figurarsi se non dobbiamo dar peso alle questioni economiche, la finanza internazionale, i rapporti con le grandi potenze... però... però se non riusciamo più a provare vergogna davanti a quello che gli uomini possono fare agli altri uomini, quando mai riusciremo a cambiare davvero qualcosa? Un Paese senza vergogna, questa è la vergogna più grande. La vergogna è la chiave di tutto, la vergogna è la prova che siamo ancora esseri umani..."

Gli spettacoli del **Teatro delle Albe** sono questo: *la poesia della verità*. Sono commoventi, autentici, coraggiosi. Sono un inno alla vita. Incarnano l'esempio di un gruppo teatrale che non si piega alla stanchezza, alla mediocrità, al tempo; un gruppo da trent'anni che fa ricerca col cuore e che porta un messaggio colto e profondo con sé sempre, continuamente avidi di conoscere, di sorridere, di ascoltare, di aprirsi. Il **Teatro delle Albe** è un esempio di integrità per tutte le professioni artistiche (e non solo in realtà): per smascherare chi cerca solo vezzo e vanità finì a se stessi, un laboratorio continuo sull'uomo e per l'uomo, una ricerca costante, una lotta quotidiana contro la mediocrità comoda, contro le sicurezze, contro la stanchezza che ti fa smettere di amare chi hai accanto, e quello che fai nelle tue giornate, e la tua vita tutta, contro la rassegnazione che ti fa perdere gli entusiasmi, che non ti consente più di discernere tra l'ordinario e lo straordinario.

Ieri leggevo di un ragazzo romano, il surfista Alessandro Marciandò: ha cavalcato il suo record d'onda di 18 metri in Portogallo e grazie a questo parteciperò al Red Chargers (la competizione riservata ai migliori surfisti del mondo). Non smettiamo di cercare le onde perfette, non smettiamo di cercare le onde più alte, quelle che toccano le nuvole.

Piera Cristiani